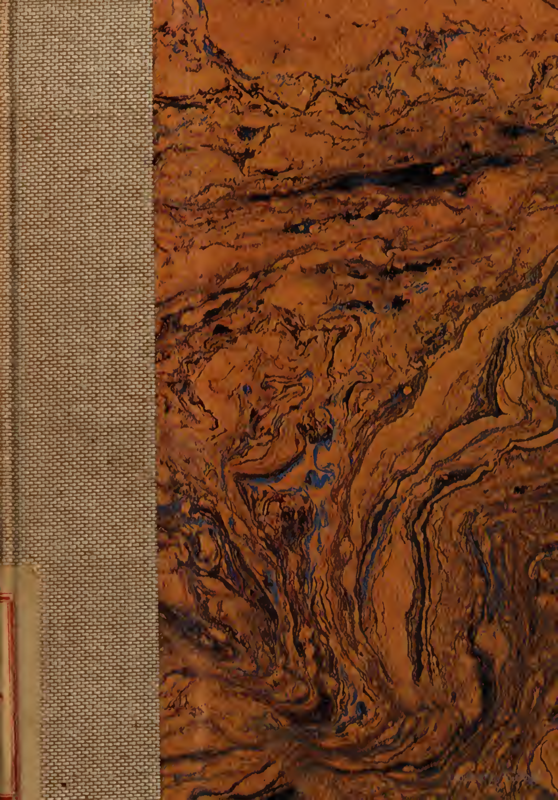




PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXV

FIORENTINO

Ad uso di Domco Mazzini

Duc: 00; 60

POESIE

DI

SALOMONE

FIORENTINO



FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E C
1806.

POESIE

DI

SALOMONE

FIORENTINO



FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C

1806.

SONETTI

SI RICERCA PERCHÈ LA LEGGE MOSAICA INCULCA I DOVERI DEL FIGLIO VERSO IL PADRE, E TACE I DOVERI DEL PADRE VERSO IL FIGLIO.

Che fece allor quel padre fuggitivo,
Che pur fu re mai sempre in guerra invitto,
Quando il figlio rubel d'ajuto privo
Sotto il vindice ramo udío trafitto?

Pianse, tremò: la gloria, il regno a schivo
Ebbe in quel punto; e sconsolato, afflitto,
Bramò rotte le schiere, e sè non vivo,
Per dar vita all'autor del reo delitto.



Oh tenerezza! Oh barbaro consiglio!
Che amor nell'un, colpa nell'altro impura
Muove a dolor, tragge a mortal periglio!

Ah! del figlio inuman se un padre ha cura,
La legge parli minacciosa al figlio,
Che dolce al genitor parlò Natura.

IL DILUVIO UNIVERSALE

Rupti sunt fontes abyssi magnae, et cataractae
Coeli apertae sunt.

Genes. Cap. 7. ver. 11.

Gridò l' Eterno: e gli squarciati abissi
D' acque immense inondàr la terra impura;
E a' rei viventi l' ultima sciagura
Recaro i cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velàr di tenebrose ecclissi;
E al caos tornar credeo d' onde partissi
L' agonizzante a squallida Natura.

Il grave sollevò capo vetusto
Il primo Padre; e del suo fallo nacque
Nuovo pianto a bagnarli il petto adusto.

Ma quando sovrastar lieve sull' acque
Vide l' Arca natante, e salvo il Giusto,
Chinò le ciglia sonnacchiose, e giacque.

PARAGONE

TRA

JEFTE ED ABRAMO

Vista la figlia sull' infauste soglie,
Di Galadde il Guerrier dà un grido, e freme;
Palesa il voto, squarciasi le spoglie,
E nel dolor si liquefanno insieme.

Sul Moria un padre amante il ferro toglie
Per trar l' unica prole all' ore estreme;
Nè una lacrima sola in pianto scioglie,
Presso al grand' atto, nè sospira, o geme.

Ambo son forti: e nel crudel conflitto
D' insolita virtù dier segno allora,
L' eroe malcauto, e il genitore invitto.

Ma in prova tal, che Dio cotanto onora,
Molti sanno imitar un Gefte afflitto:
La costanza d' Abramo è sola ancora.

IN MORTE

DELL' AUGUSTISSIMA IMPERATRICE

MARIA TERESA

D' AUSTRIA

Nel dì che venne ad abitar tra noi
L' Austriaca Diva, che del Ciel fu dono,
Tutte adunò l' alme virtudi, e poi
Seco le trasse a scintillar sul trono.

Della Fama immortal stancaro il suono
Le magnanime imprese e i fasti suoi;
È l' orme che segnò saranno e sono
Scuola ai futuri ed ai viventi eroi.

Alfin tornò di maggior luce onusta,
Nuovo Astro, ad arricchir gli eterei segni;
Ch' era la terra a sì grand' alma angusta.

Ma pria ruppe di morte i rei disegni;
Lasciando intorno alla sua prole augusta
L' aureo Destin che fa gloriosi i regni.

PER IL CODICE CRIMINALE

DETTATO

DA S. A. R. P. LEOPOLDO

GRAN DUCA DI TOSCANA

In vista spaventevole ed atroce
Su i rei cinti di lacci e di ritorte,
Giustizia alzava la tremenda voce,
E orribilmente eco facea la Morte.

Sorse il Giove d'Etruria, e la feroce
Prese in guardia e ammansò, pietoso e forte:
Rise Natura, e dalla negra foce
Mille fer plauso ombre innocenti assorte.

Con mente poi di Deità ripiena
Legge dettò, che ai raggi onde s'avviva
Parve legge del Ciel, non che terrena.

Vada, ei disse, la colpa fuggitiva:
Non strazi no, corregga sol la pena;
Pera il delitto, e il delinquente viva.

PER LE NOZZE

DEL SIG. SENATORE MARCHESE

LORENZO GINORI

ALLA NOTTE

Dea che su carro d'ebano t'assidi,
Il silenzio traendo e l'ore ancelle;
E compagna d'Amor cauta lo guidi
Per vie che sparse son d'ombre e di stelle,

Oltre l'usato or splendi; e i tuoi più fidi
Genj accendan per lui chiare facelle;
O il Sol richiama dagli Esperj lidi,
Che venga ad illustrar opre sì belle.

I volumi del fato Amor dischiuse,
E a consiglio chiamò Lorenzo poi,
L'animator dell'Arti e delle Muse.

Già sposo il vuole; e vuol che i figli suoi
Faccian per meraviglia errar confuse
L'ombre onorate degli estinti eroi.

PER L'ARRIVO DI S. A. R.

IL GRAN DUCA

FERDINANDO III.

RECITATO NELLA REALE ACCADEMIA
FIORENTINA

Quando Augusto partì le man stendea,
L' Etruria in volto scolorata e mesta;
E a lui con voce flebile dicea:
Se tu parti, o Signor, per me chi resta?

Tacito ei giva ove da guerra infesta
Nume liberator l'Istro il chiedea;
Ed intanto colei che il duol molesta
Consolava col guardo, e sorridea.

Grand'opre nel tacer volgon gli eroi!
Col profondo sollecito consiglio
La pace all'Istro die, FERNANDO a noi.

Etruria, Etruria, omai serena il ciglio;
Che se ritorna il Padre ai regni suoi,
Nol perdi no, mentre ti dona il Figlio.

IN OCCASIONE
DELLE FESTE FATTE IN LIVORNO
PER L' ARRIVO
DELL' ISTESSO SOVRANO

Sferza Nettuno i fervidi cavalli,
  Ed al Liburneo lido il cocchio affretta;
  E la reggia incrostata di coralli
  Lascian gli equorei Dei vuota e negletta.

Gli appesi fulgidissimi cristalli
  Fugan la notte, e fan del Sol vendetta;
  Tuonano i bronzi, e a rimbombar le valli
  La tarda Eco risponde, e i colpi aspetta.

Di gioja egual non suscitar faville
  Quando giunsero a Tebe e al Xanto in riva
  Il Dio di Nasso, e il bellicoso Achille.

Or più bella cagion Livorno avvìva;
  Compionsi i voti di mill' alme, e mille;
  D' Etruria il nuovo Re, FERNANDO arriva,

IN MORTE
D'UN PICCOLO FIGLIO
DELL' AUTORE

Chi mai dentro a quest' ombre oscure et adre
Geme così che al cuor mi dà di piglio?
Forse è torello che smarrì la madre,
È colomba che fugge il fiero artiglio?

Ah che il ravviso al suono, alle leggiadre
Voci, sebben mi si nasconda al ciglio;
Odo il gridar pietoso: ahi padre, ahi padre!
E pietoso io rispondo: ahi figlio, ahi figlio!

Figlio or non più; spirto diletto e caro,
Che giri intorno a questi tetri e bassi
Antri del duolo, ove i sospiri imparo,

Vieni deh vieni; e mentre voli e passi
Sveller vedrai dal mio cordoglio amaro
E rupi e monti, non che tronchi e sassi.

DI
CORILLA OLIMPICA
ALL' AUTORE

IN OCCASIONE D' AVER PARLATO SECO
LA PRIMA VOLTA

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi die' di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi ravvisar che un Dio
Grazie t' ispira ignote, e pellegrine;

Dotto è il tuo stile, limpido qual rio
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natio
Aprono il seno all' aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all' alma mia
Il rimirarti in volto il cuor sincero,
Pien d' onestade e affabil cortesia!

Or se attonita in te fisso il pensiero;
Che fora mai, se per la stessa via
Meco venissi a rintracciare il vero?

A

CORILLA OLIMPICA

L' AUTORE.

RISPOSTA ALL' ANTECEDENTE SONETTO

Arcane, impenetrabili profonde
Son le vie di chi die' l' essere al niente,
E a sua giustizia, a sua bontà risponde
Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.

Ei di tutto il creato è vita e mente;
Il muove; e il come, e lo perchè nasconde:
Or che fia l' avvenir, se anche il presente
Ogni terreno immaginar confonde?

Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci,
Fin dall' Indiche spiagge al mar d' Atlante,

Segui tra i carmi pur gli estri vivaci;
Ma il vel che celà tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto: *Adora e taci.*

PER LE NOZZE DI S. E.
LORENZO SANGIANTOFFETTI
CON S. E.
LUCREZIA NANI
PATRIZJ VENETI

IL SEGUENTE SONETTO FU INSERITO NELLA FAMOSA RACCOLTA FATTA IN QUELL' OCCASIONE

Umide azzurre figlie di Nereo,
Danze muovete in ver l'Adriaca sponda;
E al dolcissimo canto d'Imeneo,
Il suon di torte buccine risponda.

Là vedrete altra Teti, altro Peleo
Cingere Amor della sua rosea fronda,
E tal nodo formar che il salso Egeo
L'ugual non vide in quanto suol circonda.

Or se al connubio della bianca Diva
Sull'augurato Achille, e i dubbj eventi
Di Dardano il Destin pensoso giva;

L'Odrisio Fato a più ragion paventi
L'attesa Prole, e all'Affricana riva
Di Lucrezia il gran Padre ancor rammenti (1).

LA NECESSITÀ
DEL MATRIMONIO

SI RIPETE DALL' ORDINE DI CREAZIONE

Poichè del tetro caos la massa enorme
In mille parti il Creator divise,
E gli animai sotto variate forme
Fe' d'ambo i sessi, e al suolo, e al mar commise;

L'eterna man posò su creta informe,
E scompagnato e sol l'uomo v'intrise;
Indi d'oblìo l'asperse, e a lùi che dorme
Nel fianco scemo una consorte incise.

Del primiero imeneo l'ordin fu questo:
Quindi il nodo è sì forte, e non vièn manco,
Poichè da un tronco sol fu il doppio innesto.

Ma quel sonno letal dura pur anco;
Che l'uom rammenterìa, se fosse desto,
Il fatal colpo, e il mutilato fianco.

IL RATTO D'ELIA

Col fido alunno l'uom più grande in zelo
  Parlando già dopo il variato corso;
  E nel volto, negli atti, e nel discorso,
  Parte di sè gli anticipava il Cielo.

Quando s'invola qual vibrato telo
  Sovr'igneo carro, e già sferzando il dorso
  Ai fiammanti destrier, gran tratto ha scorso
  Su per le vie de'turbini e del gelo.

Stassi da un lato Morte furibonda,
  Che l'arco ha teso, ed a scoccar s'appresta
  Ver la rapita a lei salma seconda.

Dall'altro a rimirarlo immobil resta
  Tratto Eliseo da un'estasi profonda,
  Col lembo in man della Tesbita vesta.

Se un picciol punto è questa bassa terra
Di spazio immensurabile e profondo,
Che mille Soli fiammeggianti serra,
Di cui ciascuno avviva e irraggia un Mondo;

Che sarà mai quel che vaneggia ed erra
Atomo di materia in cui m'ascondo?
Perchè speme e timor mi fanno guerra,
E ne' miei dubbj il mio destin confondo?

L'Infinito che crea, conserva, e abbraccia
Gli Spazj, i Soli, i Mondi e la Natura,
Vendetta eterna a un atomo minaccia?

Ah! se a trarmi dal nulla egli ebbe cura,
Se a ricercarmi un dì stende le braccia,
Tesse per me felicità sicura.

PER

BELLA DONNA

INFERMA

Il più raro giardino, ed il più bello
Tra' soggiorni d' Amor divenne un bosco
Orrido sì, che in volger gli occhi a quello,
Non v' ha chi possa dir: ti riconosco.

Pria, fosse il dì seren, o tetro e fosco,
Ridea d' ogni erba e d' ogni fior novello;
Or sol v' allignan gravidi di tosco
La rea cicuta, ed il mortal napello.

Quel fonte, che dolcissimi e vivaci
Umor spandeva, un' onda grave e densa
Distilla, e succhi esprime acri e mordaci.

Fille, mio ben, deh! t' erudisci, e pensa
Che questa è la mercè che a' suoi seguaci,
Amor non già, ma Citerea dispensa.

LO STATO POLITICO
DELL' EUROPA

NELL' ANNO 1792.

Ancor l'Odrisio suol d'ossa biancheggia,
E il Russo mar flutti sanguigni reca;
Per due vittime auguste il guardo bieca
Tien Morte ancora sull' Austriaca reggia.

Nordico tradimento alto passeggia,
E tronca il fior della speranza Sveca;
Rimugghia il Franco turbo; e in nube cieca
Di torbida, feral luce fiammeggia.

Il cupo suon d'incognita minaccia
Per vigilate soglie non s'arresta,
E fa de' regi impallidir la faccia.

Monarchi della terra, or che vi resta?
La difesa comun v'armi le braccia,
O delle vostre età l'ultima è questa.

Dominus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis.
Isa. Cap. 19. ver. 14.

Chi mai versò tra i popoli discordi
Spirto vertiginoso, e di scompiglio?
Chi fece ai duci, e a' cortigiani ingordi
Tradir le schiere, e vendere il consiglio?

Chi trasse i regi all' alte grida sordi
Di lor salvezza, in vergognoso esiglio?
Chi feo mirar di piaghe e sangue lordi
E padri e figli, imperturbato il ciglio?

Opra dell' uom non fu ch'è polve ed ombra:
D'un Dio lo sdegno dalla faccia oscura,
Che il globo intier colle grand' ali ingombra:

Quello ruota il flagel della sventura;
Quello saggi confonde, e menti adombra:
E ancor chi sa se colma è la misura!

PER LA TRASLAZIONE

DELLE

RELIQUIE DELL' ARIOSTO

FATTA IN FERRARA NELL' ANNO 1801.

CON SOLENNE POMPA

AD ISTANZA

DEL GENERAL MIOLLIS

Sdegnosamente all' improvvisa scossa
Surse là 've giaceva resupino
Delle mascelle sgretolando l' ossa,
Il Cantor d' Isabella e di Zerbino.

Chi mai, gridò, l' inviolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino?
Qua non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino.

Mirava intanto folgorar d' intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de' secoli fean scorno.

Scordando allora l' età prisca, e l' onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il Vate, e serenò la fronte.

PER LA PACE

TRA

LA FRANCIA E L' INGHILTERRA

NELL' ANNO 1802

Si laceri le carni, e si scapigli
Discordia l' irto crin coll' unghia torta,
Che in tanti regni seminò scompigli,
Che il suol bruttò di tanta gente morta.

Già dell' Eterno balenò tra i cigli
Quel candido fulgor che pace apporta;
N' adorna l' Alba i suoi color vermigli,
Ne fregia il Sol l' oriental sua porta.

Se n' ammanta la Terra, e quella spada
Vede spezzar, che tra gli orrendi lampi,
Ber col sangue le feo pioggia e rugiada.

S' allegra il mar che immensa guerra tenne;
Mirando a gara per gli azzurri campi,
Curvarsi ai baci le nemiche antenne..

LA TESTA D' ASDRUBALE

GETTATA

NEL CAMPO D' ANNIBALE

Piombò dall' alto, die' tre balzi in terra
Un teschio sanguinoso, e il piè percosse
All' Affricano fulmine di guerra,
Che all' improvviso orror tutto si scosse.

Presago del suo mal ratto ei s'atterra,
Pel crine il prende, onde scuoprir chi fosse;
Ma gliel niegano i rai che morte serra,
Le peste guance in un livide, e rosse.

I lumi schiude, e in lor vede la traccia
Di Punica fierezza, e par che pinto
Il valor vi scintilli e la minaccia.

A questi segni del Germano estinto
Ravvisa alfin la sfigurata faccia;
Smarrisce, e grida: or sì che Roma ha vinto.

SUL
MEDESIMO SOGGETTO

La prima volta scolorossi il viso,
E tremò d' Anniballe il petto forte,
Quando nel teschio del guerriero anciso
Ravvisò del German le luci smorte.

Tra le turbate immagini diviso,
Or di Cartago deplorò la sorte,
Or di Roma il terror starsene assiso
Credeo veder sulle Didonie porte.

Poi col pensier feroce il Trasimeno
Scorreva, e Canne, e della Trebbia il vallo,
Già di vendetta e di furor ripieno.

Alle Romulee mura indi sen corse;
Ma visto allor l'irreparabil fallo,
Ambe le labbra per dolor si morse.

MORTE D'ANNIBALE

Intrepido vie più che alpina roccia
Al nappo attossicato ebbe ricorso
Di Barca il figlio, e tracannò d'un sorso
Del letal succo infin l' ultima goccia.

E quasi al corpo fral morte non noccia,
Allenta all' ire generose il corso;
E gli ospitali Numi, ed il rimorso
Invoca, e il traditor Prusia rimproccia.

Fra 'l tremito sen vola e fra 'l singulto
Alla Stigia palude, alma implacata,
'Ve mill' ombre plebee facean tumulto.

Ed a Caron che il nero schifo abbassa,
Sdegnando quella vil turba dannata,
Carpisce il remo arditamente, e passa.

(1) È celebre tra i Veneti fasti la spedizione contro Tripoli, condotta gloriosamente da S. E. il N. U. K. Giacomo Nani padre dell' illustre Sposa, profondo politico, e letterato insigne.

ELEGIE

ELEGIA

E questo è il plettro mio? E questo è il suono,
Che al toccar della man fido rispose
Dal dì ch' Euterpe me 'l concesse in dono?
Or come in note facili, amorose
Nascer poteo la tenera Elegia,
Da corde ai molli numeri ritrose?
Ah! Glicera, Glicera! anima mia;
Tu nuovo spirto infondi in quella cetra,
Che la grave temprò Filosofia.
Tu, qual Sol che i suoi rai vibra dall' etra,
Disciogliesti quel giel che mi cingea,
Duro vie più d'adamantina pietra.
Tranquillo in porto a rimirar sedea
Le procelle d'amor; su i folli gridi
Di cento amanti naufraghi ridea.
Ah che i vanti dell' uom fur sempre infidi!
Altri non fu giammai fuor di periglio,
Com' io lo mi credea quando ti vidi.
Stolto! a Ragion non domandai consiglio;
Ma qual chi va securo, e non sospetta,
S' andaro ad incontrar ciglio con ciglio.

Candida più dell'alba giovinetta
  Tu mi sembrasti, e fresca come rosa,
  Che d' esser colta in sul mattino aspetta.
La tua bocca vermiglia e rugiadosa
  Un riso sprigionò soave tanto,
  Da render gaja ogni dolente cosa.
Muovea di gioja inusitato incanto
  Lo scintillar de' tuoi begli occhi neri:
  Guardami, Amor, dal rimirarne il pianto!
Così la libertà de' miei pensieri
  Colta restò, ma non s' avvidde allora
  De' primi lacci in un morbidi e fieri.
Venne l' Inganno a lusingarmi ancora:
  Ama, ei mi disse; amar non si divieta,
  Quando bella virtude altri innamora.
A te de' carmi miei già paga e lieta
  Scherzando ricercai, seppur ti piacque
  Coll' armonía de' carmi anche il Poeta.
Scherzo fatal d' onde il mio danno nacque!
  D' improvviso rossor tinta le gote
  Die' un sospiro il tuo labbro e poi si tacque.
Restàr le vene mie di sangue vuote
  Alla muta ma energica favella,
  Cui pareggiar loquace altra non puote.
Vince il rigor superba alma rubella;
  Ma il rigor non formò le mie catene,
  La tua pietà, la tua pietà fu quella,

Veder d' Amor languente il caro bene,
Tra sospir tronchi inumidirsi i lumi,
Dolci cambiarsi insiem pene con pene,
Atti pur son da far invidia ai Numi;
E sforzando ogni legge di natura,
Da far gir le montagne, e starsi i fiumi.
Voi dell' idolo mio felici mura,
Aurette consapevoli, inquiete,
Che aleggiaste a temprar la nostra arsura,
Se il sentir vi fu dato, almen tacete:
Distenda su que' teneri momenti
Il Silenzio, e su voi l' ali segrete.
E se il tacer vi grava, in bassi accenti
Sussurrate all' orecchia di Glicera,
Perchè 'l mio amor, la fede sua rammenti.
Ah sì: parlate a lei da mane a sera;
E quei beati, ahi troppo brievi giorni,
Pingete con immagin lusinghiera
Finchè al suo fianco a rinnovarli io torni.

PER

IL SUICIDIO DI NEERA

E L E G I A

Se d' Ercole sull' orme, e di Teséo,
Per valicar l' Acherontea laguna,
L' arte avess' io, ch' ebbe l' incauto Orfeo;
Già 've 'l tristo nocchier vuote ombra aduna
Col peso mio la mal contesta barca
Faría solco maggior per l' onda bruna.
E dove all' alme querule si varca,
A ritrovar de' solitarj mirti
La sponda andrei, che di sospiri è carca.
Erran colà que' sventurati spirti,
Che il crudo Amore acerbamente ancise,
Amor del mar più sordo e delle sirti.
Non colle man del proprio sangue intrise,
L' abbandonata vedova di Tiro,
Ch' Affrica e Roma in tanta guerra mise;
Non la figlia canora, al cui martiro
Die' fin la cima del Leucadio sasso
Con l' onda rea, che la racchiuse in giro,
M'arresterebbe in quegli orrori il passo;
Nè qual altra si duol, che innanzi sera
Fe' l' infausto suo die di luce casso,

Ma sol tra tutta la dolente schiera
  Ripeterei col ricordevol eco
  Pietosamente il nome di Neera:
E ad onta del destin trarrei pur meco
  L'ombra squallida ancora, e sbigottita
  Dal violento piombar per l'aer cieco.
E lei chiamando a una seconda vita,
  La rivedrei del suo corporeo manto,
  Del bujo calle al primo escir, vestita.
Ma folle io son, che non mi giova il canto,
  Nè il ramo offersi ad Ecate triforme,
  Per cui si passa alla magion del pianto.
Pure in sonno feral Neera dorme,
  E lo spirto gentil da stella in stella
  Forse cerca altra veste ed altre forme.
E mentre erra lontan l'anima bella,
  Volgendo il guardo alla funerea soglia,
  'Ve sue membra serrò sorte rubella;
Deposta ogni proterva e cruda voglia
  Lacrime versería, se avesse il ciglio,
  Per la pietà di quella fredda spoglia.
Misera! allor qual inuman consiglio
  Come un che a forza acerbo frutto schiante,
  Empio ti svelse all' immaturo esiglio?
Come serbasti intrepido il sembiante,
  Allor che Morte nel più fiero aspetto
  Che sgomenti i mortali, avesti innante?

Covar non basta un cuor di tigre in petto
  Per non temer quand' orrida s' appressa,
  Forza è il senso smarrir, o l' intelletto.
Eppur costei non d' insensata e oppressa
  Alme diè segno: e sol divenne rea
  Quando del fallo altrui punì se stessa.
Le flessibili vie del pianto avea
  Tutte trascorse a impietosir Natura:
  Donzella, inerme, e che più far potea?
Ristette incontro a lei, qual roccia dura,
  Sorda avarizia che pietà non sente,
  Col bieco sguardo e colla faccia oscura.
Le fiamme, disse, che oltre l' uso ardente
  Foco d' amor t' accese entro le vene,
  Col gel di crudeltà restino spente.
Il tenta invan l' iniqua, e non l' ottiene;
  Ma di goder del sospirato giorno
  Al credulo disio troncò la spene.
A quel barbaro mal del viso adorno
  Scolorossi il vermiglio, e s' adombraro
  Degli occhi i raggi che muovean d' intorno;
E posto fine al lungo pianto amaro,
  Dal pietoso lamentar si tacque,
  E i funesti pensier soli restaro.
Siccome un fiume in cui torbida nacque
  Piena d' April, più non susurra e geme.
  Ma cheto volve le sue torbid' acque;

Così le tetre idee raccolte insieme,
  Ella guatò la minacciosa sorte,
  Che i suoi giorni tessea di pene estreme:
E, reso il molle cor virile e forte,
  Si fugga, disse, l'empio fato ingiusto;
  Poich' empia meno, e meno ingiusta è Morte.
Giacque; e il Candore di cordoglio onusto,
  In nitidi raccolta e bianchi panni
  Chiuse tanta costanza in marmo angusto.
S' aggira Amor dolente, e batte i vanni
  A quel tumulo intorno; e a chi si arretra.
  Grida Pietà, che, in rimirarne i danni,
Di lacrime, e di fior sparga la pietra.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE

PREMESSA

ALLA PRIMA EDIZIONE DELLE SEGUENTI

Che un Marito pianga la propria Moglie rapita da morte nel fiore degli anni è certamente facil cosa a trovarsi; ma che un Marito pianga una Consorte quasi novilustre, e colle lacrime del più acerbo dolore, non è facil prova della moderna conjugale sensibilità. Questa ha penetrato il mio cuore talmente, che non ho pututo a meno di tributare pochi versi alla cara memoria di una Donna, che fu tenera Compagna, fedele Amica, e Madre amorosissima; e che del corpo, e dell' animo riunì in sè tante

belle doti da farmi risentire colla sua perdita gravissimo il peso della mia disavventura. La ripugnanza, che ho fin qui avuta di pubblicare colle stampe le altre mie canore follìe, ha dovuto cedere questa volta alla necessità di appagare molti Amici, che forse per mostrarsi partecipi del mio cordoglio, mi chieggono copie di queste poche dolenti rime. Dove il soccorso non giova, l' unico sollievo, che resta per l' umana miseria, è la compassione altrui. Se queste Elegìe vagliono ad eccitarla in qualche core ben fatto avranno ottenuto il loro onesto buon fine.

LA MALATTIA

ELEGIA I.

Destati dal profondo, ove ti stai,
Letargo di dolor, misero core,
Se resister tu vuoi destati omai.
E su per gli occhi grami in largo umore
Parte ne versa, e parte dalla bocca
In parole e sospir versane fuore:
Che se più tardi ei crebbe sì che tocca
Ambe le sponde, e spesso avvien che schiante
Gli argini allora che per sè trabocca.
Come, o misero cor, reggere a tante
Scosse che avventa l'orgogliosa piena,
Se di bronzo non t'armi, o d'adamante?
Singulti amari, immoderata pena,
Acerbi lai, lacerator cordoglio
Il fiotto orrendo furiando mena.
Trassi la vita mia di scoglio in scoglio
Spinto finor, senza smarrirmi in faccia,
E d'Euro, e d'Aquilon schernii l'orgoglio;

Ma in tal tempesta, e alla crudel minaccia
  Del turbin nero che mi fischia intorno,
  Manco di lena, e il sangue mi s'agghiaccia.
E più in veder che col superbo corno
  Il flutto incalza, e mi dirupa il lido,
  Dispero della calma, e del ritorno.
Ahi caro porto, amico albergo fido!
  Dolce ristoro a' miei terreni affanni!
  Per te, per te forte sollevo il grido.
Vorre' aitarte, ed involarti ai danni:
  Ma son qual chi, sognando alto periglio,
  Fuggir non possa, e per fuggir s'affanni.
Invan cerco la forza, ed il consiglio;
  Che. guatando il tuo fato che s'affretta,
  Lo spavento mi sta tra ciglio e ciglio.
Cara parte di me, Sposa diletta!
  Tu sei quel lido ond' io palpito e tremo,
  Per cui 'l mio labbro amare voci getta.
Egro è il tuo corpo, e di vigor già scemo,
  E il morbo, che infierisce dispietato,
  È il flutto che ti tragge al giorno estremo.
Cercai per te soccorso in ogni lato:
  L'arte di Macaon, l'altar di Giove;
  Preci e voti iterai, tutto ho tentato.
Ma stanca l'arte alle impotenti prove
  Ristette, e tacque; e il Dio, che tutto vede,
  Alle lacrime mie si volse altrove.

In chi dunque trovar pietà, mercede,
  Se per le colpe nostre, e della sorte
  All' istessa Pietade in van si chiede?
Come avvivar sulle tue labbra smorte
  Quella porpora estinta, e dalle gote
  La squallida fugar ombra di morte?
Sposa infelice! Ahi su qual dura cote
  Passar ti veggio armata di tormenti,
  Pria che il ferro crudel la Parca ruote!
Barbare son le pene che tu senti;
  Ma non senti però la maggior pena,
  Che i tuoi mesti mi dan languidi accenti.
I primi amori, e la nuzial catena,
  I casti amplessi, e intatta più de' gigli
  La Fè, che in mille si ritrova appena,
Rammentarmi in tal punto, e dar consigli!
  Far che giurin rispetto, e tenerezza
  I cari Figli al Padre, e il Padre ai Figli!
Venga la Crudeltà, l'istessa Asprezza,
  Ah! venga ad ascoltarti, e dica poi
  Se non s'impietosisce, e non si spezza....
Misero cor torna al letargo, e i tuoi
  Tumultuosi affetti oblía, confondi;
  Poichè desto, il dolore i colpi suoi
Troppo avventa atrocissimi e profondi.

LA MORTE

ELEGIA II.

Perchè non tocche mormoran le corde
Dell' appesa mia cetra ? e il debil suono
Qual aura desta, che in passar le morde?
Ah! che de' miei sospir gli aliti sono,
Che giungon là dove il mio plettro stassi,
Caro un tempo, or negletto e in abbandono.
Sol che in eguale accordo io lo temprassi
Per formar eco a' miei dogliosi accenti,
Cosa saria da impietosirne i sassi.
Ma se del labbro i flebili lamenti
Tornammi al cor, che li sostiene appena,
Rimanga il plettro pur scherzo de' venti.
Pinger non so la luttuosa scena,
Che, in rammentar nel dì fatal qual era,
Mi serpeggia un tremor di vena, in vena.
Infausto dì! per te l' Alba foriera
Non cinga in Oriente il roseo manto;
Ma il crepuscolo tuo sia quel di sera:

Ahi quanto ben tu m' involasti! ahi quanto
  Un tuo momento oprò, per cui mi resta
  Lunga stagion d' inessiccabil pianto
Opaca chiostra, e nel silenzio mesta,
  Quella è che or serba dell' estinta Sposa
  Sul terreno inegual l' orma funesta.
Spesso io volgo colà dove riposa,
  Come si volge calamita al Polo,
  La faccia scolorata e lacrimosa:
E tanto allor dentro mi cresce il duolo,
  Ch' i' crederei lo spirto si fuggisse,
  Lasciando il corpo inanimato e solo;
Se un sospirar dal petto non venisse
  Sì forte, ch' è un miracol se nol sente
  L' amata spoglia, che sì poco visse.
Pur quasi servi ancora e senso, e mente,
  A Lei, che più non m' ode e muta giace,
  Talor rivolgo il mio parlar dolente.
Ahi Sposa! ahi Sposa! un vol d' ombra fugace
  Fu il brieve trapassar de' tuoi verdi anni,
  E un vol fu la mia gioja, e la mia pace!
Mira del tuo fedel gli acerbi affanni,
  Mira al tuo dipartir come s' accuora
  Vedovo, sconsolato, in negri panni.
Qual resta il fior, se una nemica aurora
  Trattien sul grembo l' umida rugiada,
  Che il curvo stelo e l' arse foglie irrora;

Tale io restai poichè l'adunca spada
  Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
  Te per ignota interminabil strada.
Ma come il Fato in pría nostre alme avvinse,
  E poi quaggiù provido Amor ci unìo,
  Sicchè due salme in una salma strinse,
Scemo della metà dell' esser mio,
  Or cerco te, come assetata cerva
  Nell'ardente stagion ricerca il rio.
Così parlo, e vaneggio; e benchè i' ferva
  D'un insano desir, tanto è l'inganno,
  Che la ragion signoreggia, e vuol che serva.
Però qualor sovra l'usato scanno
  A mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli
  Chini d'intorno e taciturni stanno;
Forza è che ne'lor volti io mi consigli;
  E or questo, or quel vo' che mi venga a lato,
  Qual più alla madre parmi che assomigli.
Pasco alcun poco il ciglio affascinato;
  Ma la dolce illusion fugge, e m' accorgo
  Che la sposa non è quella ch' io guato.
Sul desco allora smanioso i' sorgo,
  E a temprar la bevanda, e condir l'esca,
  D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.
Timor nuovo ne'figli avvien che cresca;
  Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
  Deh! Padre, per pietà di noi t'incresca:

Orfani della cara Genitrice,
Per noi chi resta? A noi, pensa, che or sei
Tu genitor, tu madre, e tu nutrice.
Si dividon così gli affetti miei:
Tenerezza, cordoglio, amore, e pena,
Quello che mi restò, quel che perdei.
Ma il duol più s'esacerba, e acquista lêna,
Se il maritale abbandonato letto
Pietà molesta a riveder mi mena.
Corro, e mentre la braccia alte vi getto,
E la scomposta coltre, e il freddo lino
Premo col volto, e con l'ansante petto,
Parmi ch'ei dica: a che mi sei vicino?
Ecco il vedovo grembo io ti disvelo;
Miral come n'appar vuoto, e meschino.
Quella, che tanto amasti, or più non celo;
Quivi non son le membra dilicate,
Che fur d'alma più bella il più bel velo.
Io testimon dell'ore tue beate,
Godea vedermi assisa in sulle sponde
Con il casto Pudor, santa Onestate.
Più non v'ha tal di lor, che mi circonde;
I'son d'Amore un desolato campo:
Baciane i tristi avanzi, e spera altronde.
A quel muto parlar gelo, ed avvampo;
E in compagnía del duol che mi precede
I tardi passi in suol romito io stampo.

Chi di conforto un tal dolor provvede,
  Mentre in funeste immagini trasforma
  Quanto l' orecchio ascolta, e l' occhio vede!
Deh! se anche fuor della corporea forma
  L'alme han tra lor la conoscenza antica,
  Se di terrene idee serbano l' orma;
Deh! chiunque il sappia per pietà me 'l dica;
  Che quella arresterò dubbia speranza,
  Che vien talvolta a consolarmi amica.
E come, dopo lunga lontananza,
  Tra i caldi baci narransi gli amanti
  Le passate lor pene, e la costanza;
Così quando saran que' lacci infranti,
  Onde 'l mio spirto imprigionato geme,
  Per la Sposa perduta in brievi istanti,
Coll' ali disíose della speme
  Da cerchio in cerchio andrà, da sfera in sferá
  Per via, chè il guidi a riunirsi insieme
E giunto là, dove non è mai sera,
  Al primo incontro chiameransi a nome
  L' anime fide in lor dolce maniera.
E se lor manca d' abbracciarsi il come,
  Aleggiandosi intorno, il puro lume
  Confonderan di lor celesti chiome.
Oh quali accenti oltre il mortal costume
  Teneramente spiegheran d' amore!
  Quai cantici al presente eterno Nume!

Ah se l'afflitto inconsolabil core
  Può respirar con tal speranza al fianco,
  Muovan pur pigri i lustri, e tarde l'ore
A farmi per vecchiezza e curvo e bianco.

LA VISIONE

ELEGIA III.

Oh dell' estinta sposa anima viva,
  La cui pietà desia ch' io mi console,
  Deh soffri ancor che lacrimando io scriva.
Che divoti i pensieri e le parole
  Adoran quel Poter, che ci divise;
  Ed io non già, solo il mio fral si duole.
Queste luci, che stan guatando fise,
  Nè puon veder la tua celeste immago,
  Si distemprano in pianto, e son conquise.
Quel disìo, che anelando unqua fu pago
  Per starsi teco, ed or non ti ritrova,
  Spinge da folle il piede errante e vago.
La man, che ognor sentìa dolcezza nova
  Nello stringerti al sen, benchè aria vana
  Abbracci sol, di stringer si riprova.
E a' miei sensi smarriti, or tè lontana,
  Sembran tutte le vie romite e sole,
  E vuoto il mondo d'ogni cosa umana.

Ma divoti i pensieri, e le parole
  Adoran quel Voler cui così piace,
  Ed io non già, solo il mio fral si duole.
Deh perchè tarda a estinguer la vorace
  Favilla del dolor che lo tormenta,
  L'augurata da Lei tranquilla pace?
Perchè da lunge sol fin che la senta
  Aggirarglisi intorno incerta ancora;
  E l'adito del cuor trovar non tenta?
Già rinacque col dì la sesta aurora,
  Da che rividi il volto di colei,
  Che pria potea bearmi, ed or m'accora.
Non la rividi allor qual la perdei:
  Ma in tal atto amoroso, e in tal sembiante
  Che trasformati avrìa gli uomini in Dei.
Radendo agile il suol m'apparve avante;
  E dove non so dir, nè con qual arte
  Sostenesse librata ambe le piante.
Candide avea le vesti, e all'aura sparte,
  E tutta l'avvolgea cilestre un velo,
  Che trasparir lasciava ogni sua parte:
Così la casta Vergine di Delo
  Tra nube fatta di vapor sottile
  Pel notturno seren traspare in cielo.
Serbava il volto amabilmente umile:
  E dagli occhi umidetti un certo raggio
  Sovrumano piovea, e signorile;

Che stata ne sarìa vinta al paraggio
  La mattutina rugiadosa stella,
  Quando all' alba già desta affretta il viaggio.
Tal la vid' io oltre ogni creder bella,
  Che l' aspetto divin mi tenne in forse,
  E un sacro orror mi chiuse la favella.
Pur la conobbi; e ratto al labro corse
  La parola affannata, e dissi appena
  Laura . . . e il labro nel dir più non trascorse.
Rifulse in fronte più che mai serena;
  Son io, rispose, e mi guardò pietosa,
  I' son colei, che ti diè tanta pena.
Fin di colà ve' in pace si riposa
  Mi prese del tuo duol pietà sì forte,
  Che ciò per te impetrai, che altri non osa.
Or m' odi, o Sposo, e fia che ti conforte:
  Nel perdermi quaggiù, che mai perdesti?
  Cosa è di me, che fu soggetta a morte?
Oh! se quel marmo, ove il mio fral chiudesti,
  Ti concedesse al guardo un varco angusto,
  Quel che tanto ti piacque a schivo avresti.
Se per lui piangi, ora è il tuo pianto ingiusto;
  Che son de' sensi i pertinaci affanni,
  Cui sdegna un Dio arcanamente giusto,
E fia che in deplorar, sposo, t'inganni
  La libertà da una prigione oscura,
  Che vita chiami, ed ha confin cogli anni?

Vita è quella che il tempo non misura:
  Quella che in faccia ha il sempre, e a tergo il mai
  Mentre scorre beata, e va secura.
Per farmi obbietto a' tuoi deboli rai
  Sotto di questa aerea sembianza
  Mia luce ascosi, ch'è più bella assai.
I' godo là nella superna stanza
  Del sommo ben, che immaginar quaggiuso
  L'accorgimento uman non ha possanza.
Ivi amo anche il tuo spirto, e fuor dell'uso,
  Per virtù d'uguaglianza in me'l vagheggio,
  Benchè lungi, e in terren manto racchiuso.
Tempo verrà (lice sperarlo, e il deggio),
  Che lieto ancor tu sia dov'io son lieta:
  Alme indivise in un istesso seggio.
E s'or disio di veder me t'asseta,
  Volgiti ai parti miei, ch'io li somiglio;
  Deh! spendi in lor tue cure, e il duolo acqueta.
Quì parve alquanto impietosire il ciglio;
  Poi nel profondo d'un balen s'ascose,
  E l'aer ne restò lucido, e vermiglio,
Dal freno allor, che al core e al labro impose
  Coll'angelica vista e i santi detti
  Nell'istante che apparve, e mi rispose,
Sciolti restàr gl'imprigionati affetti,
  E cento, nel versar dagli occhi un fiume,
  Espressi tenerissimi concetti.

Fuggendo intanto l'odiose piume,
  L'Alba m'udia che indi balzò dall'orto,
  Die' tregua al duol col suo rosato lume;
Ma sospirando ancor cerco il conforto.

LA RIMEMBRANZA

ELEGIA IV.

D'ogni dolor più crudelmente acerba
È la memoria del tempo felice,
Che viva e vera il misero ne serba.
Quel ben, che avea, di cui goder non lice,
Maggior di quel che fu si rappresenta
L'agitato pensier dell'infelice.
Io so quanto l'immagin mi tormenta
Della perduta mia dolce Consorte,
Ovunque io sia, come ch'io guati, o senta.
E il sovvenir di Lei m'ange sì forte,
Che se l'Occaso annotta, e l'Orto aggiorna,
Io provo quel, ch'è poco men di morte.
Ecco che in braccio al nuovo April ritorna
La gaja Primavera giovinetta,
Di fiori tenerelli il manto adorna.
Il tempo è questo in cui la mia diletta,
Più vaga dell'istessa Primavera,
D'amarmi disse, incerta, e timidetta;

E questo è il tempo in cui, da quel ch' ella era
Diversa tanto, ahimè! l'estremo addio
Diemmi, e vidde quaggiù l'ultima sera.
Dite, o fidi in amar, come poss'io
Al confronto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto, e nel disio?
Ah! che l'acerbo caso sventurato
Temo pur sia del mio fallir la pena,
Che in eccesso d'amor forse ho peccato.
Tra l'Alma e Dio sol dee formar catena
D'amor l'eccesso; ed io trascorsi il segno
Prescritto nell'amar cosa terrena.
E quel che la creò per mio sostegno
A me che n'abusava il dono ha tolto,
Giusto nella pietade, e nello sdegno.
Io son, che in danno ho il suo favor rivolto;
Ahi! che col folle traviar dei sensi
In dolce pianta amaro frutto ho colto!
Dunque a che fia, che delirando pensi
Mia mente inferma, e che l'oblio non possa
Sanarla ancor co' pigri flutti e densi?
Chiuse nel cavo sen d'ingorda fossa
Furo le spoglie amate, e sol ne resta
Della sua fame avanzo aride l'ossa.
Eppur l'accesa fantasia molesta
Qualunque volto, ove beltade io veggia,
Qualche parte di lor fa che rivesta.

Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
Cessa dall'opra: ahi troppo, ahi troppo ho d'onde
Apprender quel, ch'io rammentarmi or deggia!
Di Lei che al tuo pennel fugge, e s'asconde,
Ben altri con l'energica favella
Parlami, a cui lo mio dolor risponde.
Notte, del dì più maestosa e bella,
Che le glorie di Dio pel cielo induci
A narrarsi fra lor stella con stella,
Tu la mirasti con immote luci
Vagheggiar meco nel sereno estivo
Le tante meraviglie, che conduci;
Meco l'udisti in zel fiammante e vivo,
Gareggiando, all'eterno Facitore
Dar laude, quale i' non so dir, nè scrivo.
In quelle del giojr pacifiche ore,
Per lei stringer vedea nodo soave
Santa Pietade, e conjugale Amore.
Qual cura più pungente, e qual più grave,
I' non sopiva nel suo casto seno
Con quel piacer, che r ipentir non ave!
Amica notte, ah se anco il tuo sereno
I' guato, e basso il labbro mio si lagna,
Quanto perdei non rammentarmi almeno.
Ma tu, 'l cui fresco umor sola mi bagna,
Spesso qualche ombra invii, che mi richiede:
Infelice, dov' è la tua compagna?

Ahi, che me'l cerca ancor l'Alba se riede;
E il cor si duole, e l'occhio si rattrista,
Che non puote additar ciocchè non vede.
Quella immago, che un dì pingea la vista
Alla memoria, or la memoria a lei
Pinger vorría, nè però fede acquista.
Ben son gli oggetti inanimati quei,
(E il non parlare a lor fede non toglie)
Che fan la somma degli affanni miei.
Se veggio un olmo povero di foglie,
Cui turbo reo divelse dalle braccia,
Ed atterrò la pampinosa moglie,
Il miro sospirando, e mesto in faccia;
Che il nudo vegetabile marito
Parmi che specchio, e in un pietà mi faccia.
Se un fiore osservo allora allora escito
Dal verde stelo, che più odor comparte,
Che d'altri è più di bei color vestito,
Io penso: delle care membra sparte
Chi sa, che all'aer commista, o di sotterra
Qualche pingue nol nutra umida parte?
Perciò m'inchino pianamente a terra,
L'odoro, il bacio, e coglierlo non oso,
Che al redivivo fior temo far guerra.
Ma tu Zeffiro, tu, che in amoroso
Vezzeggiar mi t'aggiri al volto intorno,
Qual solevi ne'dì del mio riposo;

Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
  Qual rimembranza tenera, e crudele,
  Quale idea mi risvegli, ed ahi qual giorno!
Così cred' io quando la mia fedele
  Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
  E in più felice mar spiegò le vele,
Che lo suo spirto equilibrato in giro,
  Con atto da poter far molli i marmi,
  Circondasse me squallido, e in deliro;
E cento fiate il vol pria di lasciarmi
  Ritrocedesse a questa parte bassa,
  Par lambirmi le gote, e carezzarmi.
I' nol sentii, che di carnosa massa
  Vestito il senso apprendere non puote
  L'urto leggier d'un'anima che passa;
Ma il Zeffiro, che aleggia in lievi ruote,
  E quel disio, che a lacrimar m' invoglia,
  Prova mi fan delle carezze ignote.
Già della forte età lascio la soglia;
  Già sul viril sentier l'orme che imprimo
  Orme non son della più verde spoglia.
E come il villanel dal sommo all'imo
  D'erbosa balza trae per gioco il fianco,
  E sfida l'altro a chi discende il primo;
Così strisciando il tempo agile e franco
  Parmi, che inviti a sdrucciolar vecchiezza
  Ver me che ho misto il crin di nero, e bianco.

Misero! e qual conforto alla tristezza
Ritroverò più passeggero e lieve
In quell' età, che ciascun fugge, e sprezza?
Se il volto macilente, e il crin di neve
Di chi vacilla al vacillar degli anni,
Fuor che a fida Consorte a ogn' altro è greve?
Memoria tu, che all' uom raddoppi i danni,
Quando sei cote a mesta fantasia,
Se nel felice stato oblii gli affanni,
Nell' infelice ancor le gioje oblia.

IL TEMPO

ELEGIA V.

Oh insaziabil vorator degli anni
Che quanto esiste fuor ch' Eternitade
A mano a mano chetamente azzanni?
Tu disseccasti l' umide rugiade
Che sul mio ciglio i' mi credea perenni
Alimentasse il duolo e la pietade.
E se dal lungo pianto mi rattenni,
Fu allor che del pensiero colla vista
Dietro al tuo volo inosservato io tenni.
Che in sua movenza immensa strada acquista
Vidi, e che il nostro fral sempre vaneggia
Quando s' allegra, e quando si rattrista.
Qual cosa è mai che qui curar si deggia
Soggetta a lui, che con robusta lena
Per l' oceán de' secoli veleggia?
Quella che già passò notte di pena
Mai più dall' occidente non s' annera;
Quella di gioja più non s' asserena:

E la dubbia speranza lusinghiera,
  Per cui nostro desío s' abbella tanto
  E lo timor che cinge vesta nera,
Traggesi il Tempo in suo viaggio accanto;
  E spesso avvien che in qualche duro scoglio
  Gli gitti, e alcun di lor ne resti infranto.
I' dissi allor: perchè tanto cordoglio
  D' un perder certo, e solo anticipato?
  E perduto ch' i' l' abbia, a che mi doglio?
Come in tela dall' uno all' altro lato
  Scorron del tessitor l' inquiete spole,
  Così trascorre universale il fato.
E si lograno i cieli, e gli astri, e il sole
  Sotto quel dente, che qual trama in panno,
  E rodere e tacer a un tempo suole;
E l' etadi al girar di mese e d' anno
  Sovra l' ali di rapidi momenti
  In tal vorago a inabissarsi vanno.
O Mortal, dai velati accorgimenti,
  Un batter di palpebra è la tua vita,
  Il Tempo va gridando, e tu nol senti!
Qual caligin t' infosca, e in cor t' eccita
  La turba rea d' insaziate brame,
  Sicchè spargi sudor per via non trita?
Non gli effimeri onori, e d' òr la fame,
  Che marciscono insiem dentro la fossa
  Con la fracida carne e il tristo ossame:

Non i piaceri in lor magica scossa,
  Che nella foga degli attratti sensi
  Fansi men dolci, e perdono la possa.
Ma quantunque di gloria animi accensi
  Faccian splender quaggiù mirabil cose,
  Che argin segnino al Tempo invan tu pensi.
Caggion le solid'opre e le famose;
  E pria dell'opre, ahi! che al colpir suo grave
  Si consuma la man che le compose!
E s'avvi un nome il cui martel non pave,
  Egli è fugace suon che si dilegua
  Come la traccia di veliera nave.
Nè all'incalzar possente unqua dà tregua,
  Fin che d'oblio nel bujo vano il caccia,
  E i nomi illustri ai tenebrosi adegua.
Che fa colui che a cogliere s'avaccia
  Un ramoscel della Peneja fronde,
  Sparuto gli occhi e pallido la faccia?
E quel che incanutir le chiome bionde
  Vede anzi tempo in esplorar natura
  Sul ver che più si cerca e più s'asconde?
E quell'eroe cui innante va paura,
  Che in sua mente superba di conquiste
  D'un solo passo il globo inter misura?
Se all'urto distruttor nulla resiste,
  Al soffio son d'aquilonar tempesta
  Vuote di seme e sminuzzate ariste.

Così'l Tempo infrenabile calpesta
  Le glorie vane, i van desiri, e l' opre;
  E nella fuga taciturna e presta
Dell' uomo sognator gl' inganni scuopre.

L'ETERNITÀ

ELEGIA VI.

In mezzo a un' armonia che non s' accheta,
Con carro arroventato l' aer sega
Il giovin sempre Oriental Pianeta.
E dal segnato ciel non poggia o piega,
Ma guida intorno i suoi destrier focosi,
E i pianeti seguaci attragge e lega.
E se la bruna madre dei riposi
Ci fura un tempo la sua viva lampa,
Perciò nnn spegne i raggi luminosi;
Che in altre parte della terra avvampa
La bella faccia che non mai s' ecclissa,
E l' orme istesse al nuovo giorno stampa.
Con quella spera in sua movenza fissa
Ciascun passo protragge il Veglio edace,
Mentre i secoli crea ed inabissa.
Or chi diria, l' aurilucente face
Che d' una eterna tempera non fosse,
S' ella guida colui che tutto sface?

Eppur dall'urto che primier lo scosse
  Quest'orbe ancor lograsi lento lento,
  Ch'eterno esser non può chi sè non mosse.
Or qual m'animerà forte argomento
  Luogo a trovar ve'coll'unghion grifagno
  Caducità uon metta lo spavento?
Dove non faccia il tempo aspro guadagno,
  Per lo cui aleggiar mi disconforto,
  Che fa parer tutt'opra sopra di ragno?
Ah sì che già lo mio pensier fu scorto
  A immaginare un ciel che non ha stelle,
  Un ciel che unqua conobbe Occaso ed Orto.
Le vive, fulgidissime facelle,
  Che il nostro giorno o la notte conduce,
  Sarian tenebre ed ombte in faccia a quelle
Che sgorgano colà masse di luce;
  Lo cui raggiar non cangia e non tramonta,
  Ma temperato, immenso, e ugual riluce.
E alla beata vista che l'affronta
  Non reca danno, anzi fiacchezza toglie;
  Più vi s'affisa, e più a gioirne è pronta.
Assisa in trono Eternitade accoglie
  Di questo ciel la più sublime parte;
  Qual sia, per dirlo invan mia lingua scioglie.
Veggio il Tempo colà starsi in disparte
  Sopra un piè fermo, e par converso in sasso,
  Spennato l'ali e a sè d'intorno sparte;

Ed ella in man sostiene il gran compasso,
Che a i mondi tutti e ai Soli die' misura
Quando librate furo all' alto e al basso.
Avvi l'orrendo Caos, avvi Natura
Che in faccia a lei sino al confin de' cieli
Delle distinte cose alterna ha cura.
De' secoli non v'ha pur chi si celi:
Quai giovani ivi sono, e quai canuti,
E quali avvolti in trasparenti veli.
Tra gli ultimi non anco al dì venuti
Il primo a discuoprirsi e capo e fronte
Dall'impaccio che il tien par che s'ajuti,
Qual fasciato di nebbia erboso monte,
Che ha sul mattin la verde cima fuore
Quando saetta il Sol dall'orizzonte.
Deh! se anch' esso è vestito di malore,
Anzi che a sprigionar giunga le ciglia,
Torni del nulla al primo tenebrore.
Che il mal seme dell' umana famiglia
Di lacrime e di sangue il suolo inonda,
'Ve Opinion col Dritto s' accapiglia;
E in mezzo a una tempesta furibonda
Cotanta oscurità lo sguardo accieca,
Ch' altri non può trovar dove s' asconda.
Turba di mostri spaventosa e cieca
Muove nel bujo danza forsennata,
E stragi, e morti, o in un rapine reca.

Chi fugge dalla casa abbandonata,
Ad ogni passo nel cammin s' arresta,
Si volge in dietro sospiroso, e guata.
Il Fanatismo della negra cresta
Forbisce il ferro con quella che indossa,
Di Religione insanguinata vesta;
E a lei che trema, e per vergogna è rossa,
Del mostro che snudolla, e che gavazza,
L' impeto ad arrestar manca la possa.
Crudeltà doppia i colpi, e a chi tramazza
Strappa dal seno il cuor fumante e guasto,
E dentro il preme alla nefanda tazza.
Di quell' umor nel rabido contrasto
Pria coll' immondo labro un sorso sugge,
E addenta poi lo scellerato pasto.
La Barbarie alla fiamma, che lo strugge
D' un piè respinge, allora dismembrato
Corpo che guizza, e dalla pira fugge.
Nella sozza cloaca ov' è gittato
Il figlio in brani, un genitor si lorda
La man pietosa tra 'l fetente strato.
Oh giustizia di Dio, e ancor sei sorda
Di tante anime grame ed innocenti
Al grido orrendo che le sfere assorda?
Se l' opre disumane e vedi e senti,
Fuocò divorator perchè non fiocca
Dell' ira tua dai calici bollenti?

Ma vendetta del ciel sempre non scocca
  Retro la colpa; e se più tarda sorge
  Fassi tremenda più perchè trabocca.
Oh ingannato mortal che non s' accorge
  Che in suo cammin va barcollando e falla
  Come cieco lontan da chi lo scorge!
„ Nato a formar l'angelica farfalla,
  Se colassuso Eternità l'aspetta,
  Perchè nel fango i suoi pensieri avvalla?
A incalzarsi l'età si danno fretta,
  E al suo principio la celeste immago
  Tornarsene pur dee nuda e soletta.
Quanto ha di turpe in sè, quanto ha di vago
  Veste non fia che cuopra, e in lei si vede
  Come in terso cristallo, o in puro lago.
Il tempo è quello in cui l'alma s'avvede
  Che non albergan larve in sen del vero,
  E più dubbio non è ciocch' ella crede.
Ratto, securo allor muove il pensiero,
  Nè a lei l' offusca il sensual velame,
  Càgion del falso immaginar primiero.
E ripentita dell' antiche brame
  Nel bello eterno che non ha difetto,
  Se il merta, avvien ch' ogni disío disfame:
Gloria terrena, onor, labil diletto,
  Falso piacer, che tosto il tempo solve,
  Vede sparir davanti al nuovo obbietto;

Come allo spalancar se occhio si volve
Di socchiuso balcon, mira dispersi
Gli atometti de' rai che sembran polve.
Ah stolto! anch' io d' inutil pianto aspersi
Vergate carte, e a passeggieri danni
I tristi omei vaneggiando conversi.
Or m' avveggio che in terra, e gioje, e affanni
Fantasmi son dell' egro che delira;
E saggio è quel, che u' stanno immoti gli anni
A eterna sol felicitade aspira.

ODI

PER NOZZE

A VENERE

Scendi, leggiadra Venere,
Avvolta in bianco vel,
Scendi sul carro d'Espero,
Diva del terzo ciel:

E benchè l'ombre investano
Tutto il ceruleo pian,
E al cupo orror dell'Erebo
Febo resista invan,

Notte per te sia lucida,
E vieni adorna il crin
Del scintillante e tremulo
Tuo raggio mattutin.

Vieni a posar sul talamo,
Che ha disegnato Amor,
Come rugiade posano
Su giovinetti fior.

Le Grazie ancelle scuotano
Da nuvolo gentil
I tolti agli orti Esperidi
Doni d'eterno april;

E gli Amoretti sciolgano,
Di viole e flauti al suon,
Quel molle e dolce cantico
Che lusingava Adon....

Ma no: quel carme lubrico
Non s'oda risuonar;
Altr'inni a te non mancano,
Vezzosa Dea del mar.

A i fortunati conjugi
È ignoto il tuo favor,
Chè sol le leggi appresero
Di castità, d'onor,

Dal primo dì che nacquero
Virtù gli accolse in sen;
Furo educati, e crebbero
Al raggio suo seren;

E se non cangi o moderi
Il tratto lusinghier,
Si sdegneranno al morbído
Linguaggio del Piacer.

I vezzi, il guardo languido
T' è duopo abbandonar:
Vuoi trionfar di Pallade?
Di lor voi trionfar?

Vesti il pudor di vergine,
Tingiti di rossor;
Schiva e modesta appressati
A i fidi Sposi allor.

E cheta in sen distillagli
Quel tuo soave miel,
Di cui men dolce è il nettare
Ch' Ebe versava in ciel.

Vedrai che tutto supera
  L' energico poter
  Di quella legge armonica
  Che serva il mondo intier;

Che muove i pinti anemoli
  A nascere, a fiorir,
  Che alle colombe candide
  Insegna anche il sospir.

Che scuote, investe, ed agita
  L' aere, la terra, il mar;
  Che val ne' campi fertili
  I semi a fecondar....

Ma qual brillante Fosforo
  Irraggia il ciel seren?
  Ah non m' inganno, è Venere,
  Che fugge l' ombre, e vien.

ALL' ONORATISSIMA SIGNORA

TERESA FABRONI

I SOGNI

Sull' origlier cedevole
  Posa, raccolta il crine;
  Adagia in tele Batave
  Le membra alabastrine.

Vigilia i lumi languidi
  Più sostener non ponno;
  Co' biondi suoi papaveri
  Già te li chiude il sonno.

Quel sottil fluido nerveo,
  Che minuì fatica,
  A riprodur s'accelera
  Dolce quiete amica.

Riposa pur, che al sorgere
La mattutina stella,
Tu sorgerai, destandoti,
Più gaja, ancor più bella.

Non già de' silfi aerei
La carezzante schiera,
Non dalla porta eburnea
Verrà sfinge, o chimera,

Ma i sogni tuoi d'immagini
Si vestiran ridenti,
Cui invano il giorno vigile
Speri che ti presenti:

Che figlie d'alma nobile
Son le notturne forme,
Di quell'alma che destasi.
Allor che il corpo dorme.

Essa il fatal consorzio
S'accorge esser sospeso,
E del compagno incomodo
Alleggerito il peso.

Agil si muove e libera
Sè guata e si vezzeggia,
Come possente despota
Nella dorata reggia.

A mille opre magnanime
Volge i pensieri suoi:
Talor gli spirti ella eccita
D'irresoluti eroi.

Al pio figliuol di Venere
Severa alzò quel grido,
Che la Sidonia vedova
Fè abbandonar sul lido.

Sovra Numida coltrice
Parlando al cor di Scipio,
Della virtù più rigida
Il destinò mancipio.

Ma non la sponda Italica
Te, illustre Donna, aspetta:
Di rea fortuna il turbine
Invan per te saetta;

Tu di Sofia, di Pallade
Versatile cultrice,
Più dell' intonso Apolline
De' Vati animatrice;

Quali nel sonno placido
Oggetti avrai d'intorno,
Fin che non vien Lucifero
Ad annunziare il giorno?

Certo vedrai nel circolo
Delle geniali sere,
Le vereconde Grazie
Te corteggiar primiere.

E i dotti amici estatici,
Come gli Dei da Giove,
Da' tuoi concetti pendere
Non mai sentiti altrove.

Dunque l' idee che l' anima
In te concepe e figlia,
Dal labbro tuo s' adornino,
E desta meraviglia. . . .

Forse la Greca Aspasia
Pompa d' un sogno fea,
Nel dì che parve a Pericle
Men donna assai che Dea.

LA
VANAGLORIA

Dal sen profondo e gravido
  Dell' incorporea mente,
  Che dell'accolte immagini
  Nell' agitar possente
  Di mille idee poi figlia
  La varia ampia famiglia;

In sembiante di femmina
  Un tal fantasma nasce,
  Cui l'ambizion coll'alito
  Porge alimento e pasce,
  Cui l' Amor-proprio appresta
  Or una, or altra vesta.

Nè in tante forme Proteo
Cangiasi, allor che tragge
L' orrido armento al pascolo
Per le Carpazie spiagge,
In quante guise sembra
Fregiar l' aeree membra.

Talora in volto rigida
D' un serto il crine ha cinto,
E dispiegando il Codice
Da Tirannia dipinto,
I cenni e gli occhi gira
Sul mondo che sospira.

D' armi tra i lampi fulgidi
Mentre talor grandeggia,
Su monti di cadaveri
La barbara passeggia;
E terge i suoi sudori
Con sanguinosi allori.

Ad Alessandro, a Cesare
  Forse così comparve,
  E gli animosi spiriti
  Dietro mentite larve
  Traendo a stuolo, a stuolo,
  La seguitaro a volo.

Indi alla Dea fantastica
  Nel dì del proprio scempio,
  La Libertade in lacrime
  A Forza eresse un tempio,
  E le provincie dome
  Le dier di Gloria il nome.

Talvolta avvien che placida
  Vegliando a' gravi studi,
  Ampli volumi in volgere
  Impallidisca e sudi;
  Con questo aspetto ancora,
  Alletta ed innamora.

Che a lei ratte sen corrono
D'opinion vestite,
Le turbe de' filosofi,
Squarciar tentando ardite
Di natura e del cielo
L'adamantino velo.

Talvolta un raggio involane
Al favoloso Apollo,
E l'aureata cetera
Pender si fa dal collo:
O qual da tutti i lati
È il sussurrar de' vati!

Eppur sebben, quel povero
Don che da lor si toglie,
Sia forse un ramo sterile
Che abonda sol di foglie,
Eppur, per van desio,
Son tra que' folli anch'io.

Nè voi leggiadre e morbide
  Figlie d' Amor, sdegnate
  Ardere incensi, e vittime
  Svenar con man rosate,
  Su molle altare a quella
  Che Dea d' eroi s' appella.

Poichè l'eburneo pettine
  Quando ponete al crine,
  Di cuori imbelli e semplici
  In meditar ruine,
  Sembra d' Amor consiglio,
  Ma pur di Gloria è figlio.

Così si fa quest' idolo
  D' ogni desir la scorta,
  E nel bizzarro vortice
  L' umanità trasporta,
  Che ne' progetti sui
  Pensa ed agisce in lui.

Ma qual di fiamma fatua
  Feral luce funesta;
  Qual vuota nebbia ed umida
  Che in cupa selva arresta
  Il passeggier tremante,
  In forma di gigante;

È tal la Diva enfatica;
  Tosto è nel nulla ascosa:
  E allor che giste al tumulo,
  Sapete mai qualcosa
  Resti di voi, di lei,
  O saggi, o semidei?

Riman di poche sillabe
  Un brieve e nudo accento,
  Il di cui suon dileguasi
  Più ratto del momento,
  Se nol ripete un eco
  Dal monte, o dallo speco.

ALLA SIGNORA

EUGENIA COCCHI

ORA BELLINI

DILETTANTE CELEBRATISSIMA
DI CANTO

L'ARMONIA

Diva amabile, possente,
Delle sfere alunna e figlia,
Teco vien soavemente
Il piacer, la meraviglia,
Mentre vai scuotendo l'ali
Tra i sensibili mortali.

Tu che, ognor serena in fronte,
Rechi all' uom la gioja, e sei
Di buon nettare quel fonte
Che più prezzano gli Dei,
Deh! t'ascondi in quella cetra,
Che il tuo nome inalza all' etra.

Nelle antiche età primiere,
Dì traea la gente scabra
Non dissimile alle fiere;
Ma col suon delle tue labra
Ispirasti ai rozzi petti
Molli cure e dolci affetti.

Era Amore un nome ignoto
A quel secolo ritroso;
Sol Natura con un moto
Improvviso, impetuoso,
Affrettava estremo il fato
D' un piacere appena nato.

Non parlava ancora il ciglio
Con lo sguardo languidetto:
Non d' insolito vermiglio
Si vestìa l'occulto affetto;
Nè due labbra il varco apriro
Ad un tenero sospiro.

Ma serpendo a poco a poco
Dentro il sen le armonic' onde,
Ne' recessi di quel loco
Penetràr dove s' asconde,
La cagion degli animati
Sentimenti dilicati.

Allor fu che l'occhio apprese
A versar per gioia il pianto:
Palpitare il cuor s' intese
Per diletto, per incanto,
Segni pria che l'alma avvezza
Die' per tema, o per tristezza.

Allor fu che un volto vago
S'apprezzò, mirossi, e piacque;
Sull'idea di bella immago
Un desio dall'altro nacque,
E il destino degli amanti
Ebbe mille e mille istanti.

In quel dì che il piè movesti
Ver le ruvide capanne,
Annunziàr che tu giungesti
Le ineguali inteste canne,
E il pennuto stuol canoro
Tacque pria, poi sciolse un coro.

Alla nuova melodia
S'acchetàr gli sdegni e l'ire;
La feroce Tirannia
Parve tutta impietosire;
E, le man di sangue intrise
Crudeltà fe' plauso, e rise.

Fe' per l' aria ripercossa
Il dolcissimo concento
Mille giri, e die' una scossa
Alle porte del Tormento;
Quel sorpreso il collo stende,
Più non s' ange, o i lai sospende.

L'ombra trista del cipresso
  Si rischiara, ed è men greve;
  Ed il Duolo, il Duolo istesso
  Già s'allegra lieve, lieve:
  Già la timida Paura
  Morte guata, e s'assecura.

Ah che il cielo un don più raro
  Di tal Diva non avea;
  Se ci tocca, ed ecco a paro
  Brilla il cor, l'alma si bea;
  Ei percuote, ed ardon mille
  Di poetiche faville.

Ma qualor siede maestra
  Degli scenici prodigi,
  Quante mai dalla sua destra
  Finti nascono prestigi,
  Che al gentil musico impero
  Hanno immagine del vero?

Chi mai vide il bel soggiorno
Dell' estinte ombre felici?
Pur l' aurette, il chiaro giorno,
Cori, e danze incantatrici
Mossi in un da' cenni suoi
Fan sentir l' Eliso in noi.

Puote è ver di rose e gigli
Femminil leggiadro impasto,
A i più ruvidi consigli
Muover guerra e far contrasto;
Ma non tutto vince e spezza
Il poter della Bellezza.

Pur se bocca porporina
L' armonia nel canto muove,
Cuor di tempra adamantina
Quando mai s' intese, e dove
Alma gelida fu vista,
Che non ceda, che resista?

Colà nacque in seno a Flora
Vaga, nobil giovinetta,
Che in mirar la prima aurora
Fu alla Dea così diletta,
Che le infuse in ogni parte
I miracoli dell'arte.

Di tal voce il don le feo
Qual han gli angeli sul polo,
E dal dì che il Tracio Orfeo
Cadde in ira all'ebbro stuolo
Di costei non sciolse fiato
Suon più dolce, suon più grato.

Tutti i bei teneri modi,
Per cui l'alme signoreggia,
Le additò; mostrolle i nodi
Onde franca ella passeggia
Nel difficil laberinto
Dell'armonico recinto.

Il sereno dell' etade
Ha con lei Ebe diviso;
Quel che incanta, e persuade
Le die' Venere sorriso;
E nel volto suo ridutte
Son le Grazie tutte tutte.

Or s' Eugenia il canto desta,
Ed in gruppi ascende e vola,
A chi l' ode a un tempo arresta
Con il moto la parola;
Poichè in estasi rapita
L' alma obblia d' essere in vita.

Ma se in gravi, e care note
Placidissima s' aggira,
Serenar Eugenia puote
Giove istesso acceso d' ira,
Non che rendere giocondo
Quanto v' ha di tetro al mondo.

Va così l'acerbe cure
Dolcemente addormentando;
Che nel sen di grotte oscure
Men sopito è il Sonno, quando
Molle il crin d'onda Letèa
Giace in grembo a Pasitéa.

E seppur d'umana spoglia
Rivestir sua diva fórma
L'Armonia talor s'invoglia,
In Eugenia si trasforma;
Ed Eugenia se il desia,
Si trasforma in Armonia.

ALLA SIGNORA

FORTUNATA FANTASTICI

CELEBRE POETESSA

TRA GLI ARCADI

TEMIRA PARASSIDE

ENDECASILLABO

SCRITTO DA CORTONA

„ Prendi la Delfica soave lira,
E un Zeffiretto vanni-ceruleo
Arresta, o celebre, saggia Temira;
Guidal per l'etere più puro, e intanto
Fa' che ari un solco per cui volubili
Scorran le armoniche note del canto.
Poi quando tremule Titanie stelle
Fan serto al carro di notte ombrifera,
Col lume ingenito che le fa belle,
E tu spontaneo carme sprigiona
Da quel canoro labbro mellifluo,
Che Greco nettare deliba e dona.
Taccian le Veneri a pianger pronte (*a*)
Sul mesto plettro di Bion flebile:
Parlin le Grazie d'Anacreonte,

E i versi rapidi come onda l'onda
Dalla tua bocca per gir s' incalzino,
Verso la vacua segnata sponda.
Or solo, e tacito per l'aer sereno
Cinto di feltro il piè levissimo
Scorre il Silenzio come baleno;
Rauco non mormora il tuon lontano;
Del nero speco fremendo s'urtano
I venti e i turbini chiusi nel vano.
Le belle immagini commetter puoi
Per lungo tratto da Flora a Corito,
Sull'ali lucide de' carmi tuoi.
Già curvo, estatico m' arresto, e pendo,
E colla traccia del fido Zeffiro
Chiaro dolcissimo il suon ne intendo.
Già l' occhi-torbida Erinne, parmi,
Che me non guati più malanconica,
Che sia men rigida, che si disarmi.
Cose a te facili chieggo, o Temira:
Tronca l' indugio, e a oprar miracoli,
„ Prendi la Delfica soave Lira.

(a) La dotta Poètessa tradusse dal Greco i più bei pezzi di Bione, e d'Anacreontica.

POEMETTI

I PERICOLI

DELLA

GIOVENTÙ

Canto l' Età più fervida, e gioconda
Per cui l' uom varca nel suo brieve esiglio,
Età che quanto di piaceri abbonda
Tanto ha d' uopo di guida, e di consiglio:
Io mostrerò quai scogli in seno asconda
Questo ingannevol mar che alletta il ciglio.
E additando ove resta il folle assorto,
Il Saggio apprenda, e si conduca in porto.

Non d' angeliche forme o Nume, o Diva
Scintillante per me dal ciel discende;
Nè d' estinto cantor l' ombra non viva
Da fantastico sogno immagin prende:
Se avvieu talor che scelti carmi io scriva,
Della mia fida cetra il suon m' accende;
E se tento un sentier sparso di luce,
È l' estro agitator che mi conduce.

Errino pur tra i lauri del Permesso
Con le sette sorelle Euterpe e Clio,
Non fia mai ver che il nobile consesso
Divida o turbi almeno un voto mio,
Forse all'estro per sè verrà concesso
Quel lavoro compir che prima ordìo:
Bastami sol, che quando anela stanco
Abbia l'Impegno e la Sapienza al fianco.

L'un di stimol pungente il braccio armato
Il più scabro sentiero agevol face:
Se al grido animator sospinge il fiato
È forte il fiacco, il timoroso audace:
L'altra il crine di rai fulgidi ornato
Scuote, dono del ciel, vivida face;
E cauta in esplorar fra l'ombre interne
Della buja Ignoranza il ver discerne.

Ecco ad un cenno lor mi s'apre al guardo
Un vasto pian che ha in sè copia d'arene
Quivi il suo corso il dì tien lungo e tardo,
Brievi le notti son chiare e serene;
Men dritto il sol dardeggia, e men gagliardo
Fiede l'adusta e barbara Cirene,
Di quel che fa sovra l'estranio loco
In ciascun tempo il suo diurno foco.

Del calle sul confin, che quivi sbocca,
Donna è di bianca e rubiconda faccia,
Da' cui vivaci rai, dalla cui bocca
Stabil ridente gioventù s' affaccia;
La bionda chioma il piè quasi le tocca,
Nuda il rotondo sen, nuda le braccia,
Or gaja in atto, or con ritrose voglie
Altri da sè discaccia, ed altri accoglie.

Di penetrarla disdegnosa niega
A chi trae con fatica annoso il fianco;
Pur vi giunge talor chi l' arte impiega,
Onde il corpo celar tremulo e stanco;
Azzurra veste ei cinge, e asconde e lega,
Sotto crin nero, un crin già raro e bianco:
D' ostro si tinge, e fa vermiglie e belle
Le smunte gote, e la rugosa pelle,

Ma per goder l' alme sembianze e nuove
Duopo è un fosso varcar largo e profondo
Già lo spron del desire al salto il muove,
Sebben manca la forza al grave pondo:
Ride colei sovra l' inutil pruove,
Che il vede traboccar nel fango immondo
Così talvolta a non mentire avvezza,
Vien l' Impotenza a smascherar Vecchiezza.

Intanto arriva un giovine drappello,
A cui morbida piuma ombreggia il mento,
Che al di sopra si lancia agile e snello
D'onde il fiacco meschin risorge a stento;
La donna allor più non si volge a quello,
Cangia lo scherno in gioja; e in grato accento,
Entrate, dice, o d'abitar ben degni
Questi soggetti a me floridi regni.

Qui de'tristi pensier l'orrida schiera
Non vien la gioja ad infestar nemica,
Nè il van timor d'una infelice sera
Turba mai del mattin la pace amica;
Meco il vigor, l'Indipendenza impera;
Sol del piacer ministra è la fatica,
Ardite, disiose, intraprendenti
Son le più fide a me suddite genti.

Sì parla; e gli stranier segnate appena
Han le prime orme in quel terren remoto,
Par che l'ardor della cocente arena
Nuovo in essi trasfonda essere ignoto;
Sentono a poco a poco in ogni vena
Crescer il sangue, e accelerarne il moto.
E allor la variata fantasia
Altri oggetti, altre idee pinge, e desia.

Quai stretti in mandra indomiti cavalli,
Che unqua il peso sentir d'uomo sul dorso,
Se il mormorio de' limpidi cristalli
Dopo il pasco del dì gl'invita al sorso,
Fan di nitriti risuonar le valli,
E il collo eretto riluttante in corso
Sferzan col crine, e calcitrando al vento
Giungon fra i salti al liquido elemento;

Tali a qualunque su quel pian li veggia
Sembran costoro all'impeto improvviso,
Per cui va il Gioco, e seco lor folleggia,
Per cui gavazza smoderato il Riso;
E mentre insiem lo stuol grida e festeggia
Colla sfrenata Libertà nel viso,
Ciascuno a forza un giogo incurva e frange,
E la Soggezion gli guarda, e piange.

Questa è colei, che, sempre grave il ciglio,
Severa il volto, e dignitosa i panni,
Educa e regge il pargoletto figlio
Fin dal primo albeggiar de' suoi verdi anni:
Senz'essa non varría priego o consiglio
Ad arrestar del forte Istinto i vanni;
Che l'istessa Ragion sarebbe assorta
Nel vortice brutal che la trasporta.

Elle è che sola modera e corregge
Le soverchianti impetuose voglie,
Con quel possente fren, con quella legge
Che il fier leone ammansa, e all' ira il toglie
E mentre una reprime, ed altra regge,
E sterpa il seme reo, pria che germoglie,
Ragione intanto, entro il suo lume accolta,
Del dritto, e del dover le voci ascolta.

Ma poichè l' uom giunse a calcar col piede
Della focosa Giovinezza i lidi,
Abbastanza per sè forte si crede,
Nè duopo aver per via di chi lo guidi;
Quïndi l' incauta schiera errar si vede,
Per quei sentieri incogniti e mal fidi;
E la scorta fedel che l' accompagna
Parte derisa, e nel partir si lagna.

Or qual narrar potrà lingua eloquente
I varj eventi, e i perigliosi impegni,
Che questa senza fren libera gente
Quindi incontrò di Gioventù nei regni?
Memoria, tu che col pennel possente
Gl' Illustri fatti all' avvenir consegni,
Porgimi il tuo favor propizia e destra,
O Dea de' carmi, e del saper maestra.

Già lo stuol sconsigliato e vagabondo
 Stanco parea di folleggiar sul piano,
 E del fervido suolo ed infecondo
 Corse lunga ora, e s'aggirò nel vano:
 Ma di piante antichissime fecondo
 Folto bosco sorgeva indi lontano;
 Alle cui tacit' ombre errando vassi
 Per l' ingombro sentier di pruni e sassi.

Non l'ignoto soggiorno, e non l'arresta
 La malagevol tortuosa via;
 Che sulle traece dell' ardita inchiesta
 Siegue la turba, e ratto là s'invia.
 Curiosità precede lor, che desta
 Con occhi mille intorno guarda e spia;
 E nel cammin le s'appresenta avante
 Coppia varia di sesso, e di sembiante.

Una è l'Opinion, femmina strana,
 Dell' altera Giunon più altera ancora,
 Del bello che non ha fa pompa, e vana,
 D' altri fuor che di sè non s'innamora:
 Col Capriccio s'unio per voglia insana,
 E mostruosi figli allor diè fuora;
 Altri senza occhi, altri di piè son scemi,
 Che il mondo accolse; ed appellò Sistemi.

L'altro è l'Error, garzon maligno audace,
Che tutto ardisce, e di mentir sa l'arte;
Scorta non vuol nel suo cammin fallace,
E cade in balza, o riede onde si parte:
Pugna col ver, lo turba, e sen compiace,
E al Sol niega la luce che comparte;
Sempre la vista un fosco vel gli appanna;
E mentre inganna altrui, sè stesso inganna.

Ai peregrin costor fan di sè mostra,
E accennan lor qual è la via più trita:
Ma pria ciascun d'un fregio il crin s' inostra
Di quei che l'Opinion sembra arricchita;
Sieguono poi verso l'ombrosa chiostra
Con quel Desio, che a novitade eccita:
Già vi son presso e a penetrar già vanno,
U' l' Ozio, e la pigrizia a guardia stanno.

Sembra Pigrizia affaticata e lassa,
E non fa moto, e alcun lavor non tocca,
E sulla faccia sonnacchiosa e grassa
Le appar l'intorpidita anima sciocca:
Vede ognun che a' suoi campi intorno passa,
Che il ruinoso muro al suol trabocca;
E crescer vede con la tarda spica
L'ispido cardo, e la pungente ortica.

Ma con braccia incrociate ivi passeggia
L'Ozio, qual uom che di pensier sia carco,
E mentre in vane idee stupido ondeggia,
A frequenti sbadigli ei schiude il varco;
È censor de' costumi, e della reggia
Vuol co' Regi dividere l'incarco:
Ma stanco alfine, e grave dalla noia,
Tutti gli alti progetti il Sonno ingoia.

Passa la turba inosservata intanto
Dagl'inerti custodi, e il piede avanza
Dentro la selva, il cui frondoso ammanto
Di confinar col cielo ha la sembianza;
Quivi diresti al maestoso incanto,
Che i Numi intimoriti ebbervi stanza,
Quando gli orrendi figli della terra
A Giove punitor mossero guerra.

Qui tanto spazio l'ampia quercia ingombra,
Che madre par di quelle piante eccelse,
Torreggia il dritto abete, o il volto adombra
All'astro condottier che il dì prescelse;
Pende il robusto cerro, e accresce l'ombra
Co' rami che ostil braccio unqua divelse;
L'incorruttibil cedro erge il crin verde,
Cozza altero le nubi, e vi si perde.



Inarcan gli stranieri alto le ciglia
Al venerando orror della foresta,
E intanto la pennuta agil famiglia
Veggion che ad essi intorno il volo arresta;
Nè l'inimico aspetto, oh meraviglia!
Nei pinti abitator tema non desta:
Ma sotto quella mano che li assale,
Prigionier volontarj, acquattan l'ale.

Veggion l'erbe del par col curvo muso
Pascer sicure; e non fra sterpi e vepri
Le selvatiche capre, e fuor dell'uso
Scherzar placidamente i daini e i lepri:
Le damme ed i conigli escir dal chiuso
Di folti ed odoriferi ginepri,
E come in monti alpestri e in tane rozze
Impavidi lattar cervi e camozze.

Qual suolo è questo, e qual tenor lo muove,
Gl'istupiditi gridano fra loro,
Forse con leggi inusitate e nuove
Qui sol restò la prisca età dell'oro?
O sotto questo ciel benigno Giove
Tutto de' doni suoi versa il tesoro,
Che l'uom feroce e i timidi animali
In pace serva, ed in concordia eguali?

Volean seguir; ma le parole a mezzo
Tronche lor fur da un suon grato e soave,
Che appiè d'elce fronzuta assisa al rezzo
Vaga Driade sciogliea loquace e grave:
Nude ha le membra, e di pudor ribrezzo
Per la sua bella nudità non ave;
E a lor che sono ad ascoltarla intenti
Nel canto lusinghier tempra gli accenti.

O Giovinetti, che sugli aurei vanni,
Dicea, qui trasse insolita ventura,
Se il veloce cammin de' floridi anni
Vi piace regolar per via sicura,
Venite or lunge dagli umani affanni
Le voci ad ascoltar della natura;
Quivi al placido altar della quiete
Sacri alla nostra Dea voci sciogliete.

Ella che tra le viscere più ascose
Della terra, e del ciel siede al governo,
E ignota veglia a riprodur le cose
Con moto infaticabile ed eterno,
Ella il cui cenno ai fulgidi astri impose
L'invariabil tenor d'un giro alterno,
Qui parla sul mio labbro, e de' suoi figli
Vuol che alla madre sua ciascun somigli.

Qui van fora ogni culto, e son gli Dei
Larve d'egro che sogni o che deliri;
Colpa non v'ha ne si conoscon rei,
Non v'ha timor di pena e di martiri:
Tutti i dover si partono da Lei,
Ella tutti nel sen desta i desiri;
Per ciò chi lor s'oppon serve all'inganno,
Chi nel cor gli soffoga è suo tiranno.

Ella ben sa che il fonte del diletto
Per l'assiduo sgorgar si cangia in noja,
Che l'alimento d'un istesso oggetto
Manca all'ardor che nacque, e avvien che muoja:
Ma collo spesso rinnuovar d'aspetto
Conserva integra il suo vigor la gioja,
E i fiumi del piacer fansi perenni
Se van scorrendo ove il desio l'accenni.

Quindi è che il dolce suo libero freno
L'animo volge dove più conviensi,
Nè tenta imporre a innamorato seno
Altre leggi che i teneri consensi;
E acciocchè di dover forza, o veleno
Unqua costringa il repugnar de' sensi,
Vuol che a scerre, o cangiar sposa, o compagna
Sien maestri dell'uomo un capro, e un agna.

Così quel nel gioir gode la pace,
Che nell'ordine suo Natura mesce,
Come ne gode ogni animal vivace,
E quando si feconda, e quando cresce;
Nè quella d' educar cura mordace
Impon che tanto ai genitori incresce:
Ma sempre altrice esperta, e madre amica,
Ella i parti qual dee pasce e nutrica.

Dunque seguiam l'orme de' sensi intanto,
Che nol vieta l'età che manca e fugge;
Qual ape tratta all' odoroso incanto
I più bei fior di primavera sugge;
Godiam pria che al suo frale e verde ammanto
Sovraggiunga quel gel che lo distrugge:
Questo è saggio ubbidir, questa è la pura
Legge che impone ai figli suoi Natura.

Così temprando le profane note
Mentre nel canto gia l' empia donzella,
Scagliava a mille in sen con arti ignote
Di tosco asperse micidial quadrella:
Con quale ajuto, ahi! sè difender puote
Una credula mente tenerella,
Che vibrati da man robusta e greve
Su cereo scudo i colpi rei riceve!

Giovani sconsigliati! ah non cedete
Al dolce suon delle promesse infide,
Tenacissime fila ha quella rete,
Che vi tende colei che insidia e ride;
Se negli ascosi lacci il piè ponete,
La perfida vi strazia, e poi v' ancide:
Volgete a quella fuggitivi il dorso,
Docile al pio della Ragion soccorso.

Uditela che grida: è un' ombra, un niente
Natura, e priva di soggetto un nome,
Che accenna sol quel che increata mente
Ordin già diede alle create some.
L' empio n' abusa: e un Dio ch' ei vede e sente
Annientar pur vorrebbe, e non sa come;
E mentre in faccia a lui reo si confonde,
Sotto l' opra del Nume, il Nume asconde.

Che se avesse il Fattor della Fattura
Le sole proprietà, le forze sole,
Modificar sè stessa unqua Natura
Potea d' un Caos nella confusa mole.
Se poi diversa Essenza eterna e pura
Diè vita al Mondo, e moto agli Astri e al Sole,
Posta Natura in paragon dell' opre,
Squarciasi il velo, e un Creator si scuopre.

E un Creator che onnipossente puote
Trar pria dal nulla le indigeste forme,
E a globi irrequieti, e a masse immote
Indi stabili dar regole e norme,
All' uom che vive, e che il conosce, ignote
Saran sue leggi, onde calcar dee l' orme?
E i doveri obliò d' imporre a lui
Pel Fabro, per sè stesso, e verso altrui?

Ah se il sapiente Facitore
Sì ben dispose l' armonía del tutto,
Da un fin profondo il braccio formatore
Le grandi opre a compir fu certo indutto.
Dunque l' uom, ch' è quaggiù l' ente maggiore,
Restar non puote in nulla parte istrutto
Ecco le leggi, ecco i dover, che sono
Necessità di Creazion, non dono.

Ma invano di ragion sfavilla il raggio,
Quando l' errore assal virtù che langue;
Già la turba s' appressa, e rende omaggio
A Lei che di velen le infetta il sangue.
Così musico angel dal patrio faggio
Tragge l' insidiator pestifer' angue,
Che tardo cala entro la gola impura
Ad incontrarvi morte e sepoltura.

re in amplessi or questo, or quel circonda
garrula Donzella ingannatrice,
e o miei fidi pur di là dall'onda
Di quel placido rio, itene, dice;
Quest'ombre sacre, e l'inviolata fronda
A me del bosco abbandonar non lice,
Ma senza scorta ancora i dolci effetti
Proverete colà de' miei precetti.

Così gl'incauti al periglioso varco
Va colei stimolando, e gli accomiata.
Comodo e largo è il ponte, ed offre un arco
Vago di color mille a chi lo guata;
Di ricche arene il fiume, e d'umor carco
Mormorando serpeggia e si dilata;
Giunge la turba, il guardo all'onda abbassa,
E lascia il ponte inosservato, e passa.

Non già l'antica Dodonèa foresta,
Che in fatidico suon le sorti espone;
Non quei giardini, ove piangea la mesta
Vedova Citerea l'estinto Adone;
Non gli orti, in cui d'effeminata vesta
Armida cinse il prigionier campione,
Ebbero mai rare vaghezze, quante
N'ammira il giovanil drappello errante.

Di fresche ombrose chiostre il suol verdeggia,
O di misti color ride e sfavilla;
Quà l' onda in rio s'aggira e romoreggia,
Là tace in lago, o in fonte alto zampilla:
Zeffiro scherza, e sussurando aleggia;
E con dolce tepor balsami stilla;
E allo spirar degli odorosi fiati
Aggiungono fragranza i boschi e i prati.

Là in curve strisce sul materno stelo
Sembran le rose, i gigli, e le viole
Gli archi che in faccia a nubiloso cielo
Formar nel suo passaggio Iride suole;
E gli altri fior cui le pruine e il gelo
Serbano eterna fede, e l'aure, e il sole,
Mostran le tinte lor vivaci e belle
Ora d'angui in sembianza, ed or di stelle.

Sul tronco istesso e ramo, e frutta, e foglia
Dissimile si mira, e spunta, ed esce,
E insiem con gialla e con purpurea spoglia
Il Pesco si matura e il Pomo cresce;
Pingue il Fico addivien, l'Uva germoglia,
E latte, e nettar distillando mesce:
Natura errò nell' opra, e nel disegno;
Ma di cotanto error quel loco è degno.

Avvi ancor d'ombre grate, antri e spelonche
Sacre ai diletti ed ai piacer segreti,
'Ve tra sospiri, e tra parole tronche
Godon gli amanti solitarj e cheti:
Splendon di gemme le marmoree conche,
Son di nicchie e conchiglie le pareti;
E son cosperse le dipinte rocce
Di converse in cristallo umide gocce.

Stupefatta sen va l' imberbe schiera
Spiando l' amenissimo soggiorno,
Nè l' occhio a quella vista lusinghiera
Appaga, se a mirar non fa ritorno,
Tanto aggirossi al fin, che giunse ov' era
Luogo vie più mirabilmente adorno,
Dove in atti soavi, e in sua bellezza
Vaga mostra di sè fa la Mollezza,

Di fior contesto in un sedil riposa,
Cui fan giovini mirti ombra e corona;
Porta sul nudo sen vergine rosa,
Che mille odori in un odor sprigiona;
Sovra una man declina il volto, e posa,
L' altra al fianco gentil stanca abbandona:
Languidi e semichiusi i lumi gira,
Dolcemente sorride, e in un sospira.

Ciascun robusto giovine ristassi
Di tal beltade al subito baleno,
Gli serpe intanto e dilatando vassi
Languore ignoto per le fibre, e il seno;
Lunge da lei non puon muovere i passi,
Chè il ginocchio lor trema e il cor vien meno
E già ciascun a lei d'intorno assiso,
Sospira al suo sospir, ride al suo riso.

Cercando invano la smarrita forza
Ivano quelli, e il giovanil vigore
Presso costei, che infievolisce e ammorza
Ogni coraggio, ogni desio d'onore.
Invan la clava e la ferina scorza
Le oppose un dì de' mostri il domatore;
Nè valse il brun cimier, l'ispida chioma
Al minaccioso Vincitor di Roma.

Ma non lunge intrecciar tra l'erbe e i fiori
Veggion carole a vaga Forosetta,
Che lieve è men quando l'aerea Clori
Il suo Favonio o incalza, o fugge, o aspetta;
Di bei candidi bissi adorna e d'ori,
E d'ogn' Indica perla e gemma eletta
Sembra leggiadra più se non più bella
Della Mollezza, e Voluttà s'appella.

Miran gli atti vezzosi, e a quella vista
Senton l'alma color rinvigorita,
E ciascun d'essi nuova forza acquista,
Che alle pruove d'amor fervida eccita;
Mossa ver lei sen va la turba mista
Qual folla d'api a predar fiori escita;
Altri la gonna, ed altri i vel le tocca,
E chi al sen le s' appressa, e chi alla bocca.

Ella s'arretra, e l'una, e l'altra mano
Spesso distende e spinge alla difesa,
Dicendo lor, voi ricercate invano
Pascervi in me di cui v'ho l'alma accesa.
Il momento però non fia lontano,
Che vel conceda altrui senza contesa.
Fu dato a me dell'amorosa fame
Saziar non già, ma suscitar le brame.

Ed ecco fuor d'architettato ostello
Donna in sembianza di celeste Dea,
Che alle membra tornite, e al viso bello
Un cor perverso accoppia, e un'alma rea.
Il doppio Inganno, il Tradimento fello,
Ministri a prova, e consiglieri avea;
Che in mentite divise a par conduce,
Quand' orbo è il ciel della diurna luce.

Per costume ella muove i passi erranti
Fra l' ombre più caliginose e smorte,
Le vie tutte scorrendo, e arresta quanti
Semplici d' incontrar l' è dato in sorte;
Facil gli adesca, e se li tragge avanti
Nella magion ch' è la magion di morte;
In modo ancor più dell' usato adorno
Mostrasi or qui sul declinar del giorno.

Finta ha sul capo biondeggiante chioma,
Che la fraude inanella e in nodi tesse,
Con due fasce cilestri il tergo doma,
Il petto stringe, e immote stan fuor d' esse
Le acerbe in vista, e pur floscide poma,
Da cento mani adultere compresse;
Rosea le scuopre il piè gonna succinta,
Che mille fiate il dì dal fianco è scinta.

E qual lunga stagione attesa s' abbia
La turba giovenil, con modi audaci
A prima giunta a questo e a quel le labbia
D' impuri stampa attossicati baci.
Già fuor trabocca l' impudica rabbia,
Già di lussuria in loro ardon le braci,
Ed ella in man si reca quella cetra,
Che ogni gel d' onestà discioglie e spetra.

Indi cantò: giungeste pur, giungeste
O fortunati peregrini al porto,
D'onde in giorni di noja ore moleste
Quel suolo alterna, che ai diletti è morto:
Di perenne piacer spiagge son queste,
Ove ogni affanno è tra le gioje absorto;
Per questo dì che antiveder potei
Offersi voti, or sciolgo i voti miei.

Morbide, ricche piume, ed olezzanti
Vi preparai de' più soavi aromi;
Bianchi lini spruzzai d'ambre stillanti,
Di mirre, d'aloè, di cinnamomi,
Tappeti e coltri, ove di mille amanti
In auree cifre son trapunti i nomi,
Ove mirabilmente in gemme e in oro
D'Egizia e Tiria man splende il lavoro.

Venite or dunque a inebriarvi insieme
Delle dolcezze là ch'io vi destino,
Finchè dall'aureo carro incalza e preme
I suoi destrier l'auriga matutino.
Così del nostro amor le gioje estreme
Si rinfranchin col sonno del mattino;
Ma pria se'l veggia, e ne sospiri allora,
Che il suo freddo Titon lascia l'Aurora.

Van color di Lascivia entro l'albergo
Col Desir che gli anticipa il contento,
Come al macello allor ch'è punto a tergo,
Va il pingue piè dell'aratore armento;
Le sozze tresche nel tacer sommergo,
E le nefande notti io non rammento:
Col dito al labbro, e col rossor mel vieta
Il Pudor casto; ed Onestà m'accheta.

LA
PENITENZA GIOVANILE

Eterno Dio, che con pietoso ciglio
L' opre della tua man tutte rimiri,
E del fragil d' Adam caduco figlio
Conosci appien gl' indomiti desiri:
Deh! se fia ver che nel terreno esiglio
Il reo tu chiami, or dai superni giri
Stendi la destra a un peccator contrito,
Che invoca te, del fallo suo pentito.

L' acerbo duol che l' anima m' inonda
In sacrificio accogli, accogli il pianto;
Ch' io verso a gorghi d' amarissim' onda,
Del folle error sullo stendardo infranto.
Tu penetri il mio cuor, sai che il circonda
Di minacciosa nube orrido ammanto;
E se più tarda il tuo celeste ajuto,
Tra la colpa e il terror sai ch' è perduto.

Il pentimento mio non sorge al grido
Del tempo e dell'età: non perchè stanco
Avvicinarmi del piacere al lido
Or più non possa, ne ritraggo il fianco;
Altri bieco rimiri il mondo infido,
Quando ha curve le spalle e il crine ha bianco:
Altri de' sensi i tardi moti aborra,
Quando il succo de' nervi a stento scorra.

Ma io, tu 'l vedi o padre, in sul cocente
Meriggio de' miei dì l' error detesto;
Sveno i desiri; e il fremito si sente
Dell' ostie allor che sull' altar l' appresto.
L' ali veloci della calda mente
Del fallo giovanil nel volo arresto;
E ne porto per duol ne' miei verdi anni
Lacero il sen, non che squarciati i panni.

È ver peccai; ma nel momento istesso
Un torrente di gel corsemi all' ossa.
Ratto mi volsi a quel soggiorno appresso
Dove il piacer spiegò tutta la possa:
Qual vista aimè! non era più quel desso:
Ma sol da colpo magico percossa
Selva parea, che volga da per tutto
Lo spavento, l' orror, la morte, e il lutto,

M'apparve in truce aspetto, ed ogni vena
  Il fier Rimorso ad agghiacciar si accinse;
  Indi armato d'artigli e di catena
  Senza pietà mi lacerò, m'avvinse.
  Quale oh Dio mi scoperse orrida scena!
  In quai tetri color la penna tinse,
  Per linearmi in ogni parte scritto,
  Il Giudice, la pena, e il mio delitto.

Volgea la notte, e notte unqua più nera
  Di quella non vid'io. Torbidi inquieti
  S'aggiravan fantasmi, e priva ella era
  De' suoi momenti placidi e segreti:
  Pareanmi estinti in la stellata sfera
  E gli astri erranti, e i lucidi pianeti:
  Tante ombre e tante noje ivano attorno,
  Che al ciel chiedea per respirarne il giorno.

E il dì pur venne: allor sull' universo
  Fosco vedea caliginoso velo;
  Sbiadate l'erbe, ed ogni arbusto asperso
  Di quel color di cui lo tinge il gelo.
  Pallido altrove ciascun fior converso
  Da me torceva l'aduggiato stelo;
  Parea sospiro il moto delle fronde,
  Flebil lamento il mormorar dell'onde.

Forse così, seguito il reo consiglio,
L'Eden comparve al Genitore antico.
Invan spirava odor la rosa, e il giglio,
E il lusingava invano il rezzo amico;
Ch'ovunque egli temea danno o periglio,
Seco portando il suo crudel nemico;
E da terribil suon l'orecchia ingombre,
Sen gia tremante a ricovrar fra l'ombre.

Ma dall' inevitabile tuo sdegno
Il nascondersi all'uom, mio Dio, che giova?
Se poggia al cielo, ivi hai l'eterno regno;
Se piomba al centro, ecco ei colà ti trova.
L'ali dell' Alba impenni, e varchi il segno,
Che il mar prescrisse al dì che si rinnova,
E dal sen dell' Oceano e dell' Aurora
Giunge il tuo braccio, e lo rapisce ancora.

Or se in altri che in te non trova scampo,
Se un altro asilo il peccator non ave,
Me che di fuori agghiaccio, e dentro avvampo,
Perder vorrai d'ira, o di sdegno grave?
Ah! no: trattien di tue vendette il lampo,
Vibrami un raggio di pietà soave;
Qual laude aver tu puoi dall'ombre assorte
Nel regno del silenzio e della morte?

Appanna forse i tuoi splendori immensi
D' un misero mortal l'insana rabbia,
Che striscia dietro il vaneggiar de' sensi,
Qual verme vil per l' arenosa sabbia?
Forse per te non fumeran gl'incensi;
Men gloria in cielo e in terra avvien che n'abbia
La formidabil tua destra possente,
Se non punisce un atomo, un niente?

Ah che d'intorno al tuo sublime trono
La Pietade, e il Rigor muovonsi a gara,
Ambo del tuo voler ministri sono,
Ciascuno i fati all' uom volge e prepara:
Ma tardo nel punir, pronto al perdono,
Quell' alma che t' offese anche t' è cara;
E quando priega entro umiliato seno,
Pietà trionfa, ed il Rigor vien meno.

Dunque, o Signor, sol la tua man mi terga
Con onda pura, e col celeste issopo:
D' umor terren che val che altri m' asperga,
Se l' istesso Oceán non basta all' uopo?
Vada sdegnoso pur, vada, e s' immerga
Ne' fiumi di Damasco, e torni dopo
A risanar d' Armenia il Capitano
In grembo al salutifero Giordano.

Quindi siccome in più leggiadre forme
L'inferma a lui cangiasti orrida salma,
Così mi cangia in seno il core informe,
Ed il prisco candor deh! rendi all'alma.
Che al peccator di tua bontade l'orme
Additerò nella trovata calma;
E con divota cetra in umil suono
Canterò le tue lodi, e il mio perdono.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. E. IL N. U. CONTE

LODOVICO WIDMANN

CON S. E. LA N. D.

ELISABETTA FOSCARINI

PATRIZJ VENETI

SEGUITE NELL' ANNO 1791.

L' ASTRO DEGL' IMENEI

Non io, se in grembo all' inaccessa chiostra
Eterno odor spirante e rezzo eterno,
'Ve l' accento divin del biondo Padre
Chiama a concilio ed ammaestra al canto
Le vergini sorelle, a far tesoro
D' immagini, di modi, e di parole,
Inosservato e tacito sedessi;
Non io per due bell'alme innamorate,
Tra quante in dolce nodo il Fato avvinse,
D' avita gloria e d' alti pregi onuste
E più eccelse e più grandi, al merto eguale
In così fausto dì splendido serto

Di non caduchi fior tesser potrei.
Ma tal vigor nelle spossate fibre
Inusitato mi serpeggia, e tale
Per occulta virtù desta armonia
Questa mia cetra da più lune avvezza
Lungo l'oblique vie del patrio fiume
A impietosir col flebile concento
Anche i cinerei salci e i pioppi acquosi (*a*),
Che or men sicuro andrei, se del gemmato
Plettro soave, che celesti amori
Solo risuona, mi cingesse, e destra
Mi regolasse l'inesperta mano
Erato auri-chiomata, Erato bella.
Di Numi e Semidei coronatrice.
Tanta forza non dà l'estro Febeo,
De' mesti vati e del dolor nemico:
Da te si parte, egregia Donna, questa (*b*)
Pioggia di rai che mi rischiara, e il vanto
A te si debbe se per l'ardue vie
D'instancabili penne il tergo armato,
Forse degne d'Eroi ghirlande intreccio.
Del tenebroso là gorgo Letéo
Nuotino pur trai vortici, que' vuoti
Nomi infecondi, che si forman veste
Della palpabil sovrastante nebbia.
Giammai potrà dalla caligin folta
Ergerli con la fiacca ala pesante

Cornacchia rauca di color ferrigno,
Per farne dono alle future etadi;
Che or nuovo al guardo esplorator mi s'apre
Spettacol raro, e al paragone intendo
Quanto sia grande e sia difficil cosa
Il trionfar del tempo e dell'oblio.
Veggio, sì veggio diradanti l'ombre
Della notte perpetua, che in faccia
Siede ai canuti secoli vetusti,
Sovra l'atro sentier torbo-stagnante
Dell'immemore flutto, aprirsi il varco,
Raggiar con forza, ed avventar scintille,
I tronchi Illustri ond'ebbero principio
La Foscarina e la Vidmanna stirpe;
In due disgiunte luminose liste
Partonsi i raggi amplissimi, che vanno
A Elisabetta e a Lodovico in fronte
A unirsi col riverbero possente.
Oh quanti pendon gloriosi fregi
Dai rami fulgidissimi, che ricchi
Già per nobili innesti, a Italia, al mondo
Di peregrini fior tanta dier copia!
Mirasi quindi fiammeggiar tra molte
Porpore ed ostri, il lucido Triregno (c);
Quinci si vede, in ordin lungo appesi,
Spade, loriche, e bellici trofei,
E miste van tra dignitose stole

Purpurei fregi, auri-gemmate insegne;
Nel vivo balenar largo sfavilla,
Quel conifero serto onde fu cinta
La chioma, d'esser degna un astro in cielo,
Al gran Tullio dell' Adria, all' immortale (*d*),
Che in facondia, in saper, emulo vinse
(Pari nel nome) l' Orator d' Arpino.
Ah se nell' ampio Foro ad arte sordo
Di questo i gravi accenti ed i concetti
Suonavan, forse non avria veduto
L' infelice Roman con suo cordoglio
Sotto catena triplice gemente
La mal difesa Libertà Latina;
Nè sacrilego ferro avría la morta
Lingua, che sparse d' eloquenza i fiumi,
Atrocemente straziata e guasta,
Di femminil vendetta orrido esempio!
Là da i Veneti ancor vocali rostri
S'odon le conscie volte, e le pareti
Qualche sillaba tronca in guisa d' eco
Ripeter del sermon, onde volgea
L' eccelso Prence, il vincitor de' cuori,
All' util della patria, al retto, al giusto,
Le pensatrici sinuose menti
D' irrequíeti e vigili monarchi;
E le profonde immagini rimase
Nel suo dotto silenzio allor che visse,

D' un altro labbro o d' altra penna schive,
Durano ancor sulla marmorea tomba.
Ma veder parmi giovinetto un raggio
Che ratto striscia, e ratto si nasconde,
Qual nel puro seren di notte estiva
Per l' etereo sentier stella cadente.
Ben ti ravviso, o dei famosi e prodi
Barbaro eroi la più gentil propago (*e*);
Ah che de' primi frutti adorna appena
D' un dispietato colpo ti recise
Scure fatal, che inesorabil tronca
Annose piante e teneri arboscelli!
Deh! Ciprie Grazie, che agili-moventi
Leggiadramente sorvolando intorno
All' Inclita Donzella, i vezzi, i moti
Da voi n' apprende, il penetrante sguardo,
Ed il soave incantator sorriso;
Deh! voi scuotete dal rosato lembo
Nuvol di bianchi gigli Amatuntei,
Così che scorran non veduti i pochi
Pietosi carmi, nè importuno duolo
Della sua gioja il dì torbido faccia;
Oppur col vel che Citerea vi fura,
Per sovrapporlo al sen quando s' abbella,
E innamora di sè la terra e il cielo,
Tergetela con mano lieve, lieve,
Se in rammentar la cara Genitrice

Dagli umidetti rai lacrima spunta.
Che io degli Avi onorati i venerandi
Nomi commessi in guardia alla perenne
Del tempo domatrice, e in schiette cifre
Ed auree celebrar lascio alla pura
Fido-narrante istoria, e omai non voglio
Che l' abbigliato favellar di Pindo
Alla semplice Diva il dritto usurpi.
Pure or vorrei sol di quell' Alme eccelse,
Che nel corporeo vel spirando vita,
Poggian di Gloria e di Virtude al sommo,
Dal cui sangue purissimo deriva,
O misto va de' Sposi Illustri il sangue,
Qualche accento formar, mentre risponde
L' Ausonio canto alla Dircea testudo.
Ma il vastissimo sen d' un mare ignoto
Con fragil legno pria solcar potrei,
Che i rami tutti numerar col canto
Dei tronchi illustri, onde sen va fastosa
L' eletta Coppia avventurata; e d' alto
Già me rampogna un Dio, già me richiama,
E le fasciate di purpuree bende
Tede lucenti accenna. Eccomi a Voi,
O sposi senza eguali; eccomi, e cose
Udrete al vulgo ignote, e sulle corde
Delle pronube cetre ancor non tocche;
E giusto è ben ch' io le disveli e s' abbia

Fiso il vostro pensier di quanta mole
Fu la catena ordir che vi congiunge.
No, non è ver che la tremenda voce
D'un invisibil Fato a Giove istesso
Tiranna imponga, e al suo voler contrasti.
L'ordine del creato e le vicende
Che tutto volgon l' Universo, e quanto
Al caduco mortal quaggiuso avviene,
Di quell' Essere eterno ed infinito,
Che in sè l'incomprensibile comprende,
Dal sol cenno si parte; e i fati, e gli astri
Ubbidíenti a' piedi suoi si stanno,
D'onnipossente Re ministri fidi.
Maggior d'ogn'altro appar, quanto maggiore
È di Mercurio il gelido Saturno,
Lo sfolgorante di purpurea luce
Destin de' Regni e de' Regnanti; ei scuote
Coronato di stelle il capo immane,
Oggetto di terrore e di spavento,
Quando annichila imperi, e re punisce;
Come nel dì che in mezzo ai boschi addusse
L'orgoglioso tiranno di Babelle
A bagnar le cangiate irsute membra
Nella notturna algente brina; e come
Comparve allor che le superbe mura,
Centro di sue follie, dai fondamenti
Crollando, in stagni fetidi e in albergo

Di mostri spaventevoli converse,
E dissipò qual nebbia il nome Assiro.
Avvi raggiante qual piropo il Fato
Numerator degli anni della vita,
Che d'uno sguardo scorre immenso scritto,
E ne calcola l'ore ed i momenti;
Nè intorno ad esso inesorate stanno
Con la terza sorella Atropo e Cloto,
Sognate Dee, per le cui man non fora
Degli stami vitali un fil reciso:
Ma torreggia al suo fianco qual colosso
D'accesa brace l'Angelo di morte,
Che alto brandisce la di sangue lorda
Ricurva spada, e impaziente attende
Lo spesso dato irrevocabil cenno.
Avvi ancora il Destin, che beni e mali
Versa dal destro e dal sinistro Corno,
Che inesausti sostien d'ambe le braccia,
Di lucid'auro l'un, l'altro di piombo:
Nè sono i fausti eventi e le sventure
Capriccio o don di favolosa Donna
Sol crinita la fronte e calva il resto;
Ben di merto, o di colpa, e premio, e pena
O effetti son d'universal disegno,
Nel cui profondo l'occhio non penètra
Del mortal che più guarda e più s'infosca,
Ma tra la schiera de'celesti fati,

Non più gajo, più lucido, e ridente,
Avvi di quel che agl' Imenei presiede.
In manto di purissimo zaffiro
Tutto s'avvolge, e d'una zona è cinto,
Vivace al par della vermiglia luce,
Che al partir dall' occaso il Sol depone;
Per lungo tratto a sè propaga intorno
I proprj inalterabili colori,
E all' aer seren che fuor dei raggi suoi
Altra luce, altro raggio, unqua non bevve
Da gemina urna con due mani estragge
Del forte sesso, e dell' imbelle i nomi,
E in un cribro gli gitta; e questi, e quelli
Agita sì, che per virtude ignota
Parte dentro ne resta, e parte cade.
Quai volanti autunnali aride fronde,
Rifiuto vil di vegetabil madre,
Che a miglior uopo entro le fibre occulte
Ritira il vital succo e ad esse il niega,
Tai sembran le volgari espulse cifre,
Per lo vacuo sentier lieve-rnotanti,
Che giunte appena in la più bassa sfera
Restan d'avidi mostri attesa preda.
Parte di lor ne accoglie il sozzo grembo
Dell' infuocato in faccia Amor-brutale,
Parte l' Ambizion, che dall' enfiate
Guance globi di fumo erutta e volve;

Ed altri a riempir gl' ingordi artigli
Van del vorace ed etico Interesse.
Oh quai connubj! oh quai contrarj affetti!
Oh quai catene urtantisi, e intricati
Nodi fansi da lor! Ditelo voi,
Lini traditi, ed esecrate coltri,
D' adultero cosparse impuro sangue,
Ditel voi, membra maculate e peste,
Dolenti anche in soffrir d' ebbrezza e d' ira
Le odiate paci e i furibondi amplessi.
E voi, solinghi talami di gelo,
Di sommessi sospiri e pianto albergo,
Digiuni ancor degli amorosi baci,
Che un arca ferruginea v' invola,
Narrate pur dai dispietati mostri
Qual si fa d' Imeneo crudo governo.
Il felice destin quanto è diverso
Dell' alme illustri, i di cui nomi serba
Di quel cibro fatal geloso il seno!
Attentamente su vi fissa il ciglio
L' Astro benigno perspicace, e mentre
I dissimili sessi in duo divide,
L' indole di ciascun, le doti, il merto,
Conosce in paragon, combina, e accoppia;
Indi a formarne i disegnati lacci,
Sorridendo si volge, e chiama Amore;
Amor, non già quel disumano e stolto

Padre del Duolo e di Discordia alunno;
Ma quel placido Amor, che coll'arcano
Magnetico valor dal Caos pugnace
Pacificati gli elementi trasse;
Quello che in ciel tra le rotanti sfere
Serva armonia, che ai lucidi pianeti
Con diversa attrazion segna il viaggio;
E quel che in stabil bipartito regno
La notte occidental marita al giorno.
Ecco da qual sorgente, o Sposi Eccelsi,
Move l'ardor che vi riscalda il petto.
Ecco qual fabro in ben temprate anella
Pel glorioso Imeneo formò catena;
E il ceruleo Destin coppia cred'io
Nè più eguale assortì, nè più perfetta.
Natura istessa che superba forse
Del proprio inimitabil magistero,
Tante sembianze e tante, in un sol conio,
E dissimili tutte imprime e stampa,
Invaghita di voi cangiò costume,
E in maschio a un tempo, ed in femineo volto
Non gemelli, addoppiò gemella immago (*f*).
L'alme simili alle simili forme
Corsero, e le animaro, e le diverse
Virtù che dalla cuna ebbervi in guardia,
Or questa, or quel con fortunato inganno
D'erudir parve loro, e tutte a gara

Vi fur nutrici insiem, vi fur maestre.
Or sì bella union, qual meraviglia
Sull' Italiche menti infonder dee!
Ambo germi d'eroi, ambo educati
Dall' istesse Virtù, non che leggiadre
Tesser carole, qual Favonio e Clori,
Non che stranieri accenti ornarvi il labbro,
O sia di culto o di vezzoso idioma,
Ma veggionvi del par con franco piede
Girne fin là, dove ritrosa a pochi
I penetrali suoi schiude Sofia,
E dove assise stan fra l'arti belle
Fregiate d'amaraco e di rose,
Le due suore possenti incantatrici
Dell' occhio umano e degli umani affetti;
Che i gentili in mirar morbidi tocchi
Del vostro industre animator pennello,
E nell' udir tra i numeri soavi
Ridestarsi da voi quell' armonia,
Che i duri petti delle prische genti,
Rozzi vie più che le abitate selve,
Teneramente ingentilir poteo,
Bacianvi in fronte, e gl' immortali serti,
A sè tolti, v' adattano sul crine:
Eletti pregi ed onorati studj,
Cui d' illustre natal fulgido il manto
Splendore insieme e dignitade accresce.

Ma in alto stato l'Umiltà che scorda
La grandezza nativa e fugge il fasto,
La dolce cortesía che orgoglio sprezza,
La facile Pietà che all'indigenza
Porge soccorso, ed al suo pianto piange;
Ecco le certe luminose impronte
Dell'alme grandi, anzi de' Numi istessi,
Di cui vi fu prodigo il ciel cotanto,
Onde a ragion col festeggiar fanno eco
Sul giorno annunziator d'alte venture,
Alle patrie esultanti Adriache sponde,
„ L'Illirico, e Corcira, e il mare, e l'alpe.
O Talamo felice! O geniali
E silenti cortine in auro e in gemme
Splendide più di quante un dì ne seppe
La barbara fregiar ricca Sidone!
Voi non vedrete, no girarvi attorno
La nello sdegno non placabil Giuno,
Nè pel vuoto aleggiar la turba folle
Dei nati in Pafo spiritelli arcieri;
Ma voi vedrete in signoril corteggio
Di regali Virtù gemina schiera
A gara intente, e crescer alimento
Al simpatico ardor di nobil fiamma
In due cuori beantisi; che specchio
Fansi l'un l'altro, e inebriati sono
D'ambrosia tal, ch'è men soave quella

Che sciolte il fren dalla cerulea conca
Gustan per man della più bella Dea,
Le baciatrici Dionee Colombe.
E tu splendor d'Italia, argin possente
Agli Ottomani procellosi flutti,
Tu di saggio civil governo esempio,
Prima tra le non despote reine,
Che il Tempio in te riedificar sapesti
Su fondamenta di più stabil tempre
Alla fuggente Libertà di Roma,
Tu che in qualunque età nutristi in seno
Gli Orazj, i Fabj, i Manlj, ed i Cammilli,
Godi pur godi sul destin di questi
A te diletti generosi figli:
Che mentre andranno rivolgendo in mente
Degli Avi egregi le immortali gesta,
Tra folto stuol di gloriosi spirti,
Per tal Connubio riprodur vedrai,
Di CLEMENTE, e di MARCO i gran modelli.

ANNOTAZIONI

(*a*) L' Autore avea terminato di scrivere le sue Elegie allorquando compose questo Epitalamio.

(*b*) S. E. la N. D. Paolina Zeno Foscarini Zia della nobilissima Sposa che commise all'Autore questo Poemetto.

(*c*) Il Sommo Pontefice Clemente XIII prozío di S. E. il Senatore Conte Gio. Widmann Padre del nobilissimo Sposo.

(*d*) Il Serenissimo Doge Marco Foscarini, insigne letterato ed oratore, prozío della prelodata Sposa.

(*e*) La Cav. Andriana Barbaro madre della medesima defonta nella sua età giovanile.

(*f*) Per una particolare combinazione i nobilissimi Sposi hanno fra loro una marcata somiglianza di lineamenti nel volto.

LA NOTTE D'ETRURIA

IN OCCASIONE DELLE FESTE CELEBRATE IN FIRENZE NELL' ESALTAZIONE AL TRONO IMPERIALE DI LEOPOLDO II.

EC. EC. EC.

Altri d' Ascreo furor gravido l' estro
L' ire ferine, e l' inumane pugne
Canti, nell' ampio anfiteatro un tempo
Sacre al vetusto Regnator del Tebro,
Che col barbaro piè l' instabil presse
Ancor fumante insanguinato soglio
Del Tiranno trafitto, e in fieri modi
Pinga or le zuffe d' Affricani mostri,
Or la rigurgitante aspra ferita,
Che gorgogliando, di vermigli spruzzi
Tinge l' arena scellerata, e il varco
Schiude alla fuggitiva alma feroce
Del gladiator, che orribilmente muore.

Che su Delfica tela io, se 'l concede
Ad umile suo vate il non invano
Invocato finor Padre Dirceo,
D' un popol fido, i nobili, pomposi
Giuochi festivi, e la notturna scena
Dal gusto animatore architettata
Disegnerò, dove sua gioja espresse
Tra i più candidi voti, e i fausti augurj
All' esaltato, all' immortal suo Rege,
Di cui più grande, generoso, e pio
Fra gli Ottavian, fra i Titi, e gli Antonini
Vantar non puoi, soffrilo in pace, o Roma.
Già la virtù, la vera Gloria, il Merto,
Ed il profondo consigliar del Fato,
Sul Trono Imperial vedovo appena,
Raggiante ancor per la rimasta luce
Dell' AUGUSTO GERMAN, del PADRE AUGUSTO,
L' Immenso LEOPOLDO aveano addutto;
E a lui qual Sol, che a mezzo ciel rifulge
Con la CONSORTE IBERA DIVA al fianco,
Mirabile facean corteggio intorno
I suoi non pur chiarissimi PIANETI (1),
Ma i SICULI ASTRI, e le TRINACRIE STELLE (2),
E con ben cento Semidei stranieri,
Cento suggetti, e non suggetti Eroi.
Già di Boemia, e d' Austria i valorosi
Popoli mille, e l' invincibil fiero

Ungaro bellicoso, a cifre d' oro
Leggeano il nuovo lor fausto destino
In fronte a Lui, che gli governa, e regge;
E dell'emulo al mar Danubio, in alte
Grida giulive, e dell' Istro, e del Reno
Echeggianti facean tremar le sponde.
Il Belga solo, il Belga ripentito,
E sgombro il petto omai, sana la mente
Dal tosco reo, che in calice gemmato
Misto a soave, ed ingannevol succo
Per man della Discordia furibonda
Incauto tracannò, confuso, e mesto
Sul proprio fallo meditava, e a terra
Mirando sparte, e nella polve intrise
Le ribellanti lacerate insegne,
Della sognata libertà trofei,
E le profonde sue piaghe stillanti
Di sangue, mille di timor, di speme
Dubbi pensier volgeva, or sullo sdegno
Del possente Monarca, or sul perdono,
Quando le spaziose ali agitando
La più loquace irrequieta Diva,
Là del Romer (3) su i tetti il vol raccolse,
E a un tocco sol della sonora tromba
Cento messaggi suoi pronti a sè vide
Far cerchio intorno, con vermiglia, o azzurra
Veste succinta, e al fianco avendo il breve

Mobile corno, all' aer piccoli e spessi
Colpi iterar della volubil sferza,
E pender dal suo labbro, e dai suoi cenni.
Ite, la Dea vocifera lor disse,
Ite, o miei fidi, ed annunziate al mondo,
Che il glorioso invidiato alloro
Cinge al miglior dei Cesari la chioma.
Odan per voi le stupefatte genti
Della pompa regal, del sacro rito
Odano lo splendor, la meraviglia;
Che ove di qua mortal grido non giunge,
Basterà la mia tuba, e la mia voce
Sotto il gelato, e sotto il polo adusto,
A render noto il memorando giorno.
Qual d'augelli famelici uno stuolo,
Che intento stassi in biondeggiante campo
A impoverir le più mature spiche,
Se ode il sibilo pria, quindi nel mezzo
Vede piombar dalla robusta mano
Del custode villan scagliato sasso,
Alzasi a un tratto qua, e là disperso,
E ognun di lor, chi a destra, e chi a sinistra
I crocei vanni impaurito batte;
Tali a que' detti parvero sul dorso
Di rapidi corsieri i congedati
Nunzj felici per diverso calle,
Volgendosi altri al Franco, altri all' Ibero,

Chi alle Nordiche spiagge, e chi ai ridenti
Sotto ciel temperato Itali Regni.
Mosse tra questi un più veloce, e pronto
Le Carintie contrade divorando,
E tocche appena le fiorite sponde
Dell' Adige, e del Po, gli Alpini gioghi
Della dotta Città scese, e gli Etruschi,
Ameni colli ei vide, e giunse a Flora.
Non tanto in aridissima stagione
Brillar fa il volto al ruvido colono
Il tuon, forier di sospirata pioggia,
Come il propizio annunzio, ed il rimbombo
Dei cavi bronzi ad or ad or tuonanti
Versò di gioja inondatrice un fiume
Alla cittade industriosa in grembo:
Al cui poter con subitanea scossa
Ogni cuor ribalzò, per ogni fronte,
Per ogni ciglio scintillò serena.
Ma poco è l'esultar nei grandi eventi
Dell' incostante facil vulgo, e poco
D'evviva popolar l'aria commossa.
Il nobil dignitoso, il cittadino,
Che son d' una nazion vera l'immago,
E il pien di senno Magistrato grave,
Che con gli effetti le cagion misura,
Bevve il giubbilo sì, ma insiem comprese
D'un tanto dì l'innumerabil pondo,

E a celebrarne i fasti, e la memoria
Provido scelse, e n'affidò la cura
A Coppia Illustre, ed egualmente saggia (4),
Di patrio zel, di probitade esempio,
D'animo generoso, e vasto insieme,
E di Pallade amica, e di Sofia.
Ecco ad un cenno lor colei vagante,
Che alle lacrime altrui si bagna il ciglio,
La Carità, con il Ristoro al fianco (5),
Augusti penetrar rozzi abituri,
E su mense mal ferme in copia l'esca
Con piene man versando, al magro Stento,
E al pallido Digiun la fuga imporre.
Al dolce suon della favella, e al grato
Umile portamento, e madri e figli,
Questi languenti, estenuate quelle,
Ben ravvisàr la Messaggiera antica
Dell'Augusto lor Prence, e rammentaro
Quanto ben spesso con real divisa
L'oscuro lor soggiorno empiea di luce.
Allor s'udío su per le vuote stanze
L'alto romor di batter palma a palma;
Allor si vide, e fu mirabil cosa,
Svolazzar l'Allegria, per le scrostate
Deboli mura, e i pertugiati tetti
'Ve solo alberga la miseria, e il pianto.
Ed ecco altrove affaccendato Imene (6)

Cento a dispor là nell' Idalie selve
Odorifere tede, e vagamente
Di fiori ornar cento purpuree fasce,
Mentre fra speme, e incerta gioja stanno
Le appellate Donzelle palpitanti,
Che in braccio a povertà temean del pari,
O la virginitade, o il disonore.
Oh sete d'oro, oh costumanza folle,
Per cui freme Natura, e profanato
Dall'interesse vile anco il più sacro
Libero social vincol si merca!
Per te l'ardor di maritali piume
Nei mal composti talami si gela;
Per te nel femminil virgineo grembo
Sebben fecondo di non nati figli
L'inutil germe inaridisce, e invano
Attende della vita in sulla soglia
L'aura, che lo sviluppi, e al moto il chiami.
Ah forse all'Ara dell'AUSTRIACO NUME
Voi non offriste, o Cittadin di Flora,
Più grato don, se riparando il danno,
Che alle dolenti Vergini sovrasta,
Dal suo gran core il generoso esempio
Prendeste, e qui v'assomigliaste a lui.
Ma già mi chiama a rimirar stupendo
Spettacol raro, la pomposa notte
Notte ben degna d'Apollineo canto

Che preside ne fu. Già l'estro ch'erra
Al maestoso ornato Circo attorno
'Ve sacro al nuovo AUGUSTO in bella gara
Di cocchi aurati, e di corsier focosi
S'impegna l'onorato Equestte Gioco,
Vuol ch'io raffreni, e che il rivolga a lei,
E che lei sola pennelleggi, ed orni.
Deh perchè or degli Omerici colori
Stilla attinger non posso, e di colui
Che la reggia del Sol vide, e dipinse!
Forse nel forte tratteggiar la vaga
Meravigliosa scena, anche i più tardi
Increduli nipoti al ver cedendo
Inarcherebber di stupor le ciglia;
Pur se a tanto non giungo, i dardi tutti
Della povera mia Febèa faretra
Si vuotino, e del nobile argomento
S'adombri quel che a colorar non basta.
Sorge nel centro alla Città reina
Della felice Etruria, un ampio e vago
Mirabile Edificio, alla cui vista (7)
Di Franco viator l'instabil piede
Inchiodato s'arresta, e la palpebra
Immobil sta d'osservator Britanno.
Multiplici colonne in amba i lati
Doppia ala fanno, e formano archi, e basi
Ai lunghissimi portici, e al superbo

Sovrastante Palagio ove si serra (8)
D' un immenso tesor tra i ricchi fregi
Il miracol dell' arte ond' è famoso (9)
Greco industre scalpel, 've la pittura (10)
Fe' mille prove, e ritrattò se stessa.
Del largo spazio, che nel mezzo resta
Vedesi, e l' ordin chiude, e ricongiunge
Sul fin triplice loggia, che col tergo
Nel sottoposto a lei cristal si specchia
Del limpido Arno padre, ed ei sovente
Erge l' algoso capo, e i glauchi lumi
Superbo ancor dell' ammirata mole.
Tant' opra immaginò del primo Cosmo
Il nobile pensiero, e la compiro
Con divo ingegno, e con Dedalea mente
L' Architettura, e l'Aretino Apelle (11).
Quivi s' aduna, e impaziente attende
Il cavilloso popolo di Temi,
Che il campo s' apra, onde con lieve attacco
Accender esca a una maggior disfida
Per i forti campioni laureati,
Che armato il sen di dotte carte, e il labro
Di Nestorea favella, in faccia ai gravi
Ministri della Dea, protratti assalti
Fan d' erudita ed eloquente guerra.
Quivi talora ai creduli seguaci (12)
Fortuna ingannatrice offre per giuoco

Lo sdrucciolevol crine. Ella presenta
Dell' urna argentea i globi ruotolanti
Sotto la man del candido Fanciullo,
Che nuda, e aperta in pria solleva in giro
Ver quello stuol, che palpitando anela.
L' Araldo in alto suon legge gli estratti
Numeri avversi, e le speranze, e i voti
Tutti delude. Il goffo giocatore
Dell' innocente Pargoletto il braccio,
Che il fondo non toccò, troncar vorria:
Stracciasi il raro crin la disperata
Cenciosa vecchierella, e in sè ridonda
L' error del male interpretato sogno.
Ritorna ancor su i ricamati fogli
Il cabalista, e l' infallibil scienza
Trova nelle numeriche figure,
Che unqua accozzar non seppe; e la Fortuna
Ride malignamente, e si nasconde.
Or quivi entraro in un drappello uniti
La gaja Pompa, l' Eleganza industre,
L' esatta Simetría, con il Disegno
Distributor; cui della propria reggia
L' instabil Diva, e Temide accigliata
Rinunzia fero, e spiegàr l' ali altrove.
Già ferve l' ammirabile lavoro,
Che nuovo bello alla bellezza aggiunge.
Già s' incurvan sugli archi i tralci, i fiori

Tra verdi e aurate foglie, e sinuosi
In tanta copia su per le colonne
Serpeggiano, e con tanti ornati fregi
Empion l'interne logge e le pareti,
Che sembra qui dall'inimico Verno
Sicuro aver la Primavera asilo.
Tra spazio e spazio in ordin vario stanno
Con ricche auree cornici, o da Persiano
Sottil lucido drappo, o da regale
Arazzo multiforme circondati,
Gli specchi nitidissimi e lucenti,
Opra, e sudor di Muranese fabro:
Pendon disposti ovunque a mille a mille
I vitrei globi, e attendono il momento
Per sfavillar. L'Occaso il Sol riceve,
E assisa in carro d'ebano succede
La tacita dell'ombre Condottiera,
Che i suoi negri destrieri anima, e sferza,
E il torbid' Austro, e Borea tempestoso
Nell' Eolie caverne incalza, e chiude.
Trapunta azzurra veste ecco dispiega
Il purissimo cielo; ed ecco il tempo
Della sorpresa, e della meraviglia.
Dal vetusto Palagio un dì ricetto (13)
Di faziose gare, ed or di pace
Albergo, erutta la turrita mole
Fulgidi globi, e col fragor giulivo

Gli animi preparati invita, e chiama
A bearsi, a stupir: sospese in alto
Ardon le faci, e la superba loggia (14),
Gli aurati piedistalli, e i sculti marmi
S'ammantano di luce. A un tempo istesso
Orchestre numerose all'armonia
Prorompono, ed al moto. Oh come inonda
La villereccia turba! Oh qual si vede
Di snelle forosette, e di robusti
Urtantisi tra lor giovani imberbi
Formicolar tutta l'immensa piazza (15)!
Quelle al volto gentil di gigli e rose
Sembrano, e all'elegante abbigliamento
O Driadi, o Napee: sembrano questi
I felici pastor d'Elide, e Pisa.
D'avene il suon, di nacchere, di sistri
Già le orecchia percuote, e si propaga,
E l'agil piè, la muscolosa gamba
Stimola e punge alle caròle usate.
Ecco intrecciar, ecco formar concordi
Tra nodi e gruppi la campestre danza;
Ecco suonar per mille bocche e mille
Di Leopoldo il glorioso Nome.
Teneano intanto i genitori annosi
Sul giubbilo dei figli umidi rai,
E pieni dell' Eroe la mente e il petto
Dicean: Oh Divin Genio, oh del Ciel dono

Raro ai regni, o non mai finor concesso!
Per Te nei Toschi abbandonati campi
La cultura fiorì, l'arte negletta (16),
Che dal sen della prodiga natura
Vero tesor dischiude, a Te l'onore,
Ed il suo lustro dee. Col piè regale
Non sdegnasti calcar ruvide zolle,
E su i tuoi passi la Dovizia venne
Delle nostre capanne abitatrice.
Poteo niegar talvolta un ciel di bronzo
Al sitibondo suol piova, e rugiada;
Ma di tue cure il provido consiglio
Dal flagello mortal sì ne difese,
Che l'anno di penuria unqua ci colse:
Sovran Custode, e Re Pastor Tu sei (17).
Ma tutto cede a quel beante obbietto,
Che offrono al guardo i portici famosi (18).
Al primo arrivo, ed alla prima vista
Immemore di sè l'anima tace,
Ed esser crede, abbandonati i sensi,
Scevra dal corpo, nel felice Eliso.
Quindi dall'alta meraviglia scosso
L'occhio discerne in triplicate liste
Irradiar non interrotta luce.
Dei vitrei globi, e delle ceree faci
L'intersecato sfavillante raggio,
Che dagl'impermeabili cristalli

Vien riprodotto, e lo splendor s' addoppia,
Spettacol dà, che ugual non s' ave in terra.
Forse mirando nel sereno estivo
In distanza minor la seminata
Via di minute stelle scintillanti,
Che di latteo sentiero il nome accolse,
Al vago Trivio un paragon sarebbe.
S' innoltra il passo, e melodia soave
I piè dispone a regolate danze.
Già s' empiono gli spazj, e con leggiadre
E peregrine spoglie in ambo i sessi
Il Gusto lussureggia. Un finto volto
Cuopre deformità, cuopre bellezza;
Qua le tornite braccia, e il collo cinto
Mostra dall' Eritree lucide figlie
La seminuda Americana, e avvolge
In banco lin le ben disposte membra;
Là di verdi smeraldi, e di rubini
Fiammeggia, e attorti veli al crin si fascia
Tracia donzella; altra imitar le piace
La bella Greca, o la gentil Circassa,
Vittime in un d' amor, di gelosia
Dei furibondi Asiatici Tiranni.
Erra più spesso il brun commodo drappo,
Che dal maschil cappello auri-piumato
Discende fino al piede, e nel mentito
Cadaverico volto altri racchiude

Angelica beltade, altri risponde
„ Con quel che appar di fuor quel che si cela.
Ma mentre in vaga esterior comparsa
Qui sembra l' universo essere accolto,
Mentre par, che di popoli stranieri
Ogni fulgida via brulichi, e ondeggi,
Scuopresi nel prospetto grandeggiante
Di lauro coronata, e in mezzo a bianco
Di lucente armellin nitido manto,
La maestosa IMPERIAL INSEGNA,
Al di cui fianco stassi la CLEMENZA,
Pietosa in atto, e la sovrana stassi
Occhiuta PROVVIDENZA, e omaggio a lei
Fan la pubblica FÈ con il CONTENTO.
Colà tutti gli sguardi, i cori tutti
Si volsero ad un punto, e là fu il campo,
O LEOPOLDO IMMORTAL, di tue grand'opre,
'Ve'l trionfo si vide e quella gloria,
Che da muti colossi, e da insensati
Freddi obelischi invan cercano i Regi (19).
E tu, Fiorenza mia, d'Italia onore,
D'arti cultrice, e di scienze madre,
Del popol tuo ben palesasti allora
L'indole mansueta, i grati affetti,
E la tentata invan candida fede
Verso l'EROE, maggior d'ogni altro Eroe.
Vide ciascun, o di veder gli parve

Sul proprio STEMMA, e con l'immago istessa
D'AUGUSTO il GENIO alteramente assiso:
E alle note sembianze venerate
Tenero moto in ogni vena scorse,
Che in dolce serpeggiar spuntò dal ciglio
Lacrima di piacer. Voci indistinte
Nacquero in pria, quindi per più d'un labro
Queste s'udiro articolar parole:
» Ecco'l GRANDE, ecco'l GIUSTO, e PRENCE e PADRE,
» De' sudditi delizia, e di natura
» Ornamento maggior. Dell'uom l'amico,
» Tra i filosofi il saggio, e il vero è questo
» Filosofo tra i Re. Ventoso orgoglio,
» E fasto ridondante in faccia a LUI
» O non comparve, o si partì confuso.
» Illustre cuna, e titol vano in pregio
» Nudi ei non ebbe, e in umil stato ancora
» Al merto, e alla virtù die' l'onor primo.
» Fino sull'alta dignità del soglio
» Al timido il coraggio, ed all'oppresso
» Spirito infuse, ed alle grazie, e ai doni
» Confin non pose, e non serbò misura.
» Le Tosche il vider pur genti soggette
» Volando riparar danni e sventure;
» Bisogni prevenir, compiere imprese,
» Senza serbar di regia pompa un segno,
» Fuorchè l'innata maestà del volto.

» Così depon l' Altitonante Giove
» Il fulmine trisulco, e il divin raggio,
» Al più giusto mortal quando si scuopre.
» Forse degli agi la lusinga molle
» Argin frappose alle profonde cure?
» Il sollecito Sole, e l' Alba il dica,
» Se il colse mai nel sonno, e nel riposo,
» O tra i tesori della sua gran mente
» Se il vide a fabbricar vigile intento
» L'altrui felicità. Ne' suoi verdi anni,
» Egli d' un colpo i duri ceppi infranse (20)
» Al padre della copia, al forte, industre
» Congiungitor de' popoli, custode
» De' sacri patti, al ricco, liberale,
» Toscan Commercio. Oh come in brieve istante
» Le ben disposte gigantesche membra
» Mostràr vigore e vita! E vene, e fibre
» Per lo stagnante umor, livide, inerti,
» Di lietifico sangue si colmaro,
» E al corpo tutto sprigionato e sciolto
» Reser l' attività, resero il moto.
» Ei fu, che il dorso indocile, e scosceso (21)
» Agli aspri monti aperse, e ne' dirupi,
» E nel sen vorticoso de' torrenti
» Con magnifici ponti al passeggiero,
» Per l' ampie Etrusche vie comodo il varco
» Offerse, emulator d' Appio, e Flamminio,

» Colla pietà ch'è il più bel don de' Numi(22)
» Alla misera inferma umanitade
» Rivolse il guardo, e in salutar ricette
» Chiamolla dalla man sterminatrice
» De' morbi a ritrovar cura, e soccorso.
» Quali ornamenti ei non accrebbe all'alma
» Città formosa, ond'ave il seggio, e impera?
» Basterebbe quel sol, se altro non fosse,
» Mirabile, ed eterno Monumento (23)
» Della grandezza sua, laddove il regno
» Triplice di natura offre sè stesso
» Al curioso indagator con pompa
» Splendida sì, che ugual non mai si vide.
» Taccia Sparta superba, e taccia Atene (24)
» E il fioco mormorar d'anni vetusti,
» E Licurgo, e Solon più non rammenti.
» Che se rigida voce minacciosa
» Di tante leggi dileguar non puote
» La nera turba degli uman delitti;
» Se allo stridor delle più atroci pene
» L'indomita Ferocia incredulisce,
» Ben se'l conobbe il gran Monarca, il pio
» Legislator, che mentre d'una mano
,, L'usurpata ragion rese al possente
» Arbitro della vita, e della morte,
» Blandì coll' altra ogni alma scabra, e fiera;
» A alla Bontade, alla Clemenza in faccia,

» Pianse, arrossì la Colpa, e si corresse.
» Or quando mai tante virtudi accolse
» Un sol Regnante? E s' ei ne fu capace,
» Qual sarà più di Lui degno d' Impero?
Volean seguir; ma il giubilo de' cori
Ogni lingua annodò. Danza di gioja
Universal continua si sciolse,
E il Trivio luminoso, e l' ampie sale
N' esultaro con spesso tremolío.
Le placide Ore intanto inosservate
Scorrean tacitamente, e il piè già stanco
Solo il tempo segnava: altri in dipinto
E comodo sedil prendea riposo;
Altri a bagnar sen gía l' arsiccio labbro
Nei gelati odoriferi licori:
Errava quei nell' incantate stanze,
'Ve d' apparenti vezzi fregiata
Siedea la sanguisuga della Senna (25)
Da femminil capriccio eretta in Dea,
Che con merce d' effimero valore
Dell' Italico argento il meglio sugge;
Questi riedea di nuove forze onusto
Al gajo tripudiar, all' esultanza.
Alfin l' invidioso astro diurno
Saettando spuntò dall' Oriente
Sulla non sazia ombrosa sua nemica
Ad affrettarne il ritardato corso.

Allor comparve in pompa di regina
L' ETRURIA, oltre l' usato adorna e vaga,
Che del flavo Leon premea col fianco
Il forte dorso, e la crinita giuba;
E soffermata al folgorante in faccia
Genio d' AUGUSTO, in supplichevol atto
Così parlò: » SIGNOR TU, che dal cenno
» Del braccio Onnipossente, a cui soggetti
» Tutti i Monarchi son, tutti gl' Imperj,
» Alla gloria maggior chiamato sei,
» E a governar con sovrumana mente
» Provincie immense, e forse il mondo intero
» Pensa de' Regni tuoi che a te pur sono
» Primogenita Figlia: astro nascente,
» In me spargesti i giovinetti rai,
» E fatto adulto la terraquea mole
» A cotanto splendor tutta rifulse.
» Quante cure io ti costi or pensa, e vedi
» Qual per Te sono rigogliosa, e bella;
» Deh non cessini, SIGNOR, gl' influssi tuoi
» Dall' illustrarmi il sen. Che obliquo un raggio
» Addivien men possente, e men fecondo,
» Ma per difetto sol di chi 'l riceve.
» Pur se la Gloria, e il nuovo Impero è tale,
» Che i tuoi pensier, gli sguardi tuoi m' involi,
» Il tuo GERME REAL venga, e mi guidi
» L' Amabil FERNANDO; a lui commetti

» L' aurea catena de' miei dì felici,
» E del Gran Padre il rinnovar l' esempio.
Disse: e l' Eternità vergando i fasti
Di Leopoldo Immortal, L'Etrusca Notte
Scolpì nel libro adamantino, e il chiuse
Dentro perenne incorruttibil cedro.

ANNOTAZIONI

(1) I Reali Arciduchi, e Arciduchesse d'Austria suoi Figli.

(2) Tra gl'Illustri Personaggi che si trovarono presenti all' Incoronazione dell' Augusto Monarca teneano il primo luogo le LL. MM. Siciliane, con le Reali Spose loro Figlie, circostanza luminosa, e degna d'istoria.

(3) Palazzo in Francfort dove si tengono le Conferenze per l'elezione dell'Imperatore.

(4) Il Nob. Sig. Tedice Mazzinghi, ed il Sig. Canc. Vinceslao Vinci furono i Deputati alle grandiose feste.

(5) Furono in tale occasione dispensati molti sussidj caritativi: Con tali sussidj giornalieri, il non mai abbastanza celebrato Monarca, ha dato segno del suo cuore benefico, della sua munificenza, e generosità.

(6) Furono dotate 110 povere fanciulle.

(7) Gli Uffizi.

(8) La Galleria.

(9) La Venere Medicea.

(10) La raccolta dei ritratti dei più celebri Pittori fatti dal proprio lor penello; tesoro inestimabile e solo.

(11) Giorgio Vasari celebre Pittore, e Architetto.

(12) Sotto la terrazza degli Uffizi segue periodicamente una delle Estrazioni del Lotto di Toscana.

(13) Palazzo Vecchio.

(14) La Loggia dei Lanzi.

(15) Piazza del Granduca.

(16) L'Augusto Sovrano promosse e incoraggì l'Agri-

coltura. Visitò spesso le campagne; protesse l'Accademia de' Georgofili: dispensò premj, e medaglie d'oro, ed instituì una Cattedra Agraria, ed un Orto per gli sperimenti.

(17) È questo il titolo, che per consenso delle più culte nazioni d'Europa si meritò l'immortal Leopoldo.

(18) Le Logge degli Uffizi.

(19) Egli ricusò un pubblico Monumento. Sapeva il saggio Monarca che le azioni, e non le statue eternano gli Eroi.

(20) La Libertà del commercio ha dimostrato alla Toscana coll'esperienza, che non s'ingannò il penetrantissimo Sovrano nel procurarle con tal mezzo tutti i vantaggi di cui ella è capace.

(21) La somme immense che profuse per aprir nuove strade, e accomodare, e ampliare le antiche, provano quanta sia la grandezza dell'animo d'Augusto.

(22) Gli Spedali eretti per tutta la Toscana magnifici, comodi, e ben forniti, e gli ordini premurosi per l'assistenza degl'infermi spiegano la tenera pietà di Leopoldo.

(23) Il Gabinetto Fisico montato con indicibile magnificenza.

(24) Il Codice Criminale dell'Augusto Leopoldo fa l'epoca più grande del nostro secolo. Basterebbe questo solo per renderlo immortale.

(25) La Moda.

PER

L'AUGUSTO IMPERATORE

GIUSEPPE II

RE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

EC. EC. EC.

IN OCCASIONE

DELL' APERTURA DELLE SCUOLE NORMALI

IN TRIESTE

Se fia ver che la Fama il vol distenda
Ad eternar con la memoria il nome
Di quell' Eroe, che in mezzo a strage orrenda
Ha distrutte città, provincie ha dome,
Che di sua spada al balenar tremenda,
Con lauro trionfal cinse le chiome;
Chi più di Te n'andrà di gloria onusto,
Solo che Tu lo voglia, o GRANDE AUGUSTO?

Se mai d' estranio suol rivolgi ai danni
Le immense schiere, che adunar potesti,
Se il generoso Augel dispiega i vanni,
Chi fia, che alle vittorie il corso arresti?
Chi t' impedisce il debellar tiranni?
Se anco in trono di pace, allor che desti
I tuoi spirti magnanimi e guerrieri,
Adombri i Regi, e fai tremar gl' Imperi?

Ben della tua possanza a noi fan fede,
Il fier Borusso, e l' indomabil Scita:
L' uno dalle conquiste arretra il piede,
Sol perchè l' armi tue pave, ed evita.
Un vincol d' amistà l' altro ti chiede,
E sfida poi l' Asia, e l' Europa unita.
E Tu, Signor, che il tuo poter pur senti,
E terre, e mari soggiogar non tenti?

Oh viva luce! Oh dall' etade antica
Tesoro invidiato al secol nostro!
Se ti fia lieve la marzial fatica,
Il tuo valor con mille pruove ha mostro.
Ma della umanità la sorte amica
A vestir ti serbò porpora ed ostro,
Perch' ella in Te con dolci modi e nuovi
Il padre insieme, e il difensor ritrovi.

Quindi è, che non dell' armi ultrici i lampi
Sfolgoreggian per Te sul vinto esangue;
E non per Te veggionsi intrisi i campi
D' insepolti cadaveri e di sangue:
Altri tempri l' onor, di gloria avvampi,
Tra i sospir di chi muore, o di chi langue;
Che Tu, lunge dai barbari trofei,
Ognor più GRANDE e più famoso sei.

Qualor si sdegna, e per l' eteree strade
Le nubi squarcia, e il fulmine disserra,
Quel Nume, che di sè gli esseri invade,
È nume punitor, che gli empj atterra.
Ma quando invia dal ciel pioggie e rugiade
D' erbe e di piante a fecondar la terra,
Quando influssi benigni alterna, e muove,
Il Giove de' mortali, allora è Giove.

E Tu, che tanto a lui quaggiù somigli,
Quanto un mortal può somigliare un nume,
Di pietà, di clemenza odi i consigli,
Che nel regio tuo cor fansi costume,
Ed ai popoli tuoi, anzi a' tuoi figli,
Come dal sen d' inessiccabil fiume,
Schiudi tesoro tal, che mentre inonda,
Tutto riviver fa, tutto feconda.

Anche Giustizia istessa, anche il rigore
Compagni indivisibili del trono,
Al tuo fianco vicin cangian tenore,
E della tua bontà ministri sono;
Poichè acquistando sol lena e vigore
Dell' offeso mortale al flebil suono,
Più, che a punir la colpa, ed il delitto,
Armano il braccio a sollevar l' afflitto.

L' ignuda Forza, e il travestito Inganno
Invan grandeggia, invan stassene occulto,
Che l' oppresso premendo il proprio affanno,
Appiè dell' oppressor non giace inulto.
Nè al supplice, che priega ostacol fanno,
La fè diversa, ed il diverso culto;
Ma il periglio a fuggir che lo sovrasta;
E di misero, e d' uomo il titol basta.

Un tempo fu, che, tra la rea famiglia
De' Vizj, nacque a funestar la sfera,
D' Ignoranza e d' Orgoglio un' empia figlia,
Dell' uom nemica, inesorabil, fiera:
Irte le chiome avea, torve le ciglia,
Ed avvolte le membra in veste nera;
Leggi dettava; e da sublime scranna,
Si fea de' cuori e de' pensier tiranna.

Oh come a' cenni suoi lo stuol seguace
Fe' di sangue civil sgorgare i rivi!
Come il pazzo Furor ruotò la face
Tra i cittadin raminghi e fuggitivi!
Qual strage feo la Crudeltà vorace
Su i corpi degli estinti e de' mal vivi!
Qual scempio il menzogner bifronte zelo,
Che svena gl' innocenti, e guarda il cielo!

Ma sorta è omai la fortunata aurora,
Che di grazie divine ha colmo il seno;
Degli anni il condottier non vanta ancora
Un più lucido giorno, un più sereno;
Giorno, che de' Monarchi il soglio onora,
Che lo splendor n'accresce ond' è già pieno:
Che in reciproco amore i cuori allaccia
Col nodo egual, che umanitade abbraccia.

Tu quel fulgido sei Astro felice,
Cui fia d' un' opra tal l' onore ascritto;
Tu sopra la superba empia cervice,
O GRAN CESARE, alzasti il braccio invitto.
Cento volte da man vendicatrice
Cadde il mostro ferito, e mai trafitto:
Ma quando il piè tu gli ponesti al collo,
Premè la terra, e die' l' ultimo crollo.

Oh sapienza eterna! oh eterna luce!
Cui nebbia, ed ombra unqua può fare oltraggio.
Io la ravviso allo splendor che adduce
Sovra GIUSEPPE il suo divino raggio;
Tal scintillava allor, che scorta e duce
Si fece in Gabaon al Re più saggio:
Che scosso il sonno entro l' invaso petto,
Sentì della sua forza il grande effetto.

Ed or non men del SEMIDEO Germano,
Nell' alta mente opra mirabil cose;
Ella del ben regnar l' occulto arcano,
In lucidi caratteri gli espose;
Ella il trasse a scoprir fin da lontano
Della Felicità le fonti ascose;
D' onde, il pubblico ben mentre si pasce,
Del suddito, e del Re la gloria nasce.

Ecco sen viene sulle Austriache sponde
Il Commercio a posar le ricche piante;
Quei che unir puote anche per mezzo all' onde,
Di mille nazioni il genio errante:
Ovunque passa i suoi tesor diffonde,
Vangli la Copia e l' Opulenza avante:
Ei con l' eretta man Cesare addita,
Che cortese l' accoglie, e a sè l' invita.

Già l' Aquila temuta è sulla prora
D' agili navi a regolarne il corso;
Già tornano dai regni dell' aurora,
Di preziose merci onusto il dorso;
E al favor, che l' istiga e l' avvalora,
Già l' industre German tanto è trascorso,
Che ne' suoi porti omai vede l' immago
Rinnuovarsi di Tiro, e di Cartago.

Ed ecco pur che la Cesarea mano
I templi del saper svela e dischiude;
E chi un dì gli guatò sol da lontano,
Nel più riposto interno or vuol che sude:
Palese fassi ogni velato arcano
Alle menti che fur di scienza ignude;
Così pensano i saggi; e senza inganno
Libran di società l' utile, e il danno.

Or d' Atene ricuoprano i Licei,
(Opra del Veglio edace) arena ed erba,
Giaccian sotterra pur Colossi, o Dei,
Onde l' arte di Fidia andò superba;
Che a' dì nostri a più solidi trofei
Il maggior degli Eroi, Pallade serba:
E Scienze ed Arti sotto i grandi auspici
Vivran senza temer tempo, o nemici.

Ma chi delle tue gesta avrà baldanza,
O MONARCA immortal, tesser l'istoria?
Se quella d'ogni Eroe tua fama avanza,
Sì che ne adombra i fasti e la memoria?
Qual di vate e di carme arte e possanza
Fia che ti siegua per le vie di gloria
Se lascia dietro a sè spazio infinito
Il tuo gran genio, a quel d'Augusto e Tito?

Ah, che in tentarlo sol, folle! m'avveggio
Che il pensiero si perde, e si confonde;
E inesperto nocchier, tra i flutti ondeggio
D'un vastissimo mar, che non ha sponde.
Pria d'inoltrarmi a me medesmo io chieggio,
Il porto alfin come s'afferri, e d'onde:
Quindi è che appena il legno all'onde affido,
Sbigottito m'arretro, e torno al lido.

Pur se d'immenso pelàgo nel seno
Penetrar non mi lice, e non ardisco,
Al plauso universale umili almeno,
Voci per Te di meraviglia unisco;
E se i rai del tuo fulgido sereno,
Mi scuoton sì, che incolte rime ordisco,
Fatto un eco d'Etruria, anch'io rispondo
A quel suon, che di Te riempie il mondo.



INDICE

